

Sommario

Dalla Redazione

Al cuore della vera pace **3**

Studi mectildiani

Padre Michel Mallèvre, OP

Battesimo ed Eucaristia nella spiritualità
e nella teologia di Madre Mectilde **5**

Spiritualità

Padre Serafino Tognetti, CFD

La spiritualità del monachesimo russo
in Divo Barsotti **24**

Spazio Oblati

Incontro Oblati, 6 novembre 2022

La pace nella vita di san Benedetto
San Benedetto giovane **32**

Biografie

Un fiore sulla neve

Vita di Suor M. Gonzaga dell'Umiltà Eucaristica
(9a ed ultima parte) **41**

Per Crucem ad Lucem

Necrologi dalle nostre Case **50**

Eventi e testimonianze

- Inizio del Noviziato
di Angela Musacchio e di Joanna Wdowin **68**

- Cinquantesimo di Professione monastica
di Suor Anna Grazia del Cuore di Maria **70**

- Vita diocesana (Comunità di Modica) **72**

Requiem

Padre Luigi Crippa, OSB **75**

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno.

Redazione e Amministrazione:

BENEDETTINE DELL'ADORAZIONE PERPETUA DEL SS. SACRAMENTO
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289 - www.benedettineghiffa.org

e-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp.: Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro, Baveno - www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

***Deus Absconditus* è consultabile on-line in formato pdf
sul sito del Monastero: www.benedettineghiffa.org**

Al cuore della vera pace

Nello spazio dedicato agli Oblati abbiamo fatto riferimento, ancora una volta, al grande tema della pace. Tema spinoso, urgente, che scotta.

Eppure, sarebbe così semplice! San Benedetto, padre dei monaci d'Occidente, insegna. Egli è veramente maestro di pace. Pace che parte dal cuore, pace vera. Pace nelle relazioni, pace che è mitezza e forza di riconciliazione.

Un po' in tutti i contributi presenti in questo numero, a titolo diverso, ritroviamo il grande tema della pace, che ci interpella e provoca. Sono spunti di riflessione, e, ancor più, di vita. Per invitarci ad essere costruttori sinceri di pace, a partire dalla nostra vita quotidiana, a partire dal nostro cuore. Possiamo perderci a detestare il male fuori di noi, ma nulla vale, se non abbiamo occhi per vedere e rettitudine per denunciare il male che alligna dentro di noi, e corrode il cuore.

San Benedetto, Madre Mectilde, i santi russi, e così la nostra piccola Suor Maria Gonzaga, la cui autobiografia si conclude santamente in questo numero, ci insegnano che la pace è possibile, è reale, purché si parta con verità dal proprio cuore, dalla propria conversione giornaliera, tessuta, con impegno, filo dopo filo. È una trama di speranza, che richiede lotta su di sé, dignità, sacrificio personale, ma, soprattutto, corrispondenza limpida alla grazia, che è all'opera in noi, nella vita.

Un cuore mite, e solo un cuore mite conquista la vera pace, e possiede così la terra. Senza mitezza non c'è pace. Se non ripartiamo da qui, dal cuore della vera pace che è il nostro stesso cuore, i conflitti non cesseranno, le guerre imperverseranno, e il male non sarà veramente vinto.

Cominciamo noi. Diciamo: comincio io! Dipende da me, dalla mia persona, dai miei rapporti, qui, ora, oggi.

Sia pace nel mio cuore. Rompiamo la trama cupa che ci investe, irradiando di luce quel che ci è dato da vivere ogni giorno, a partire da un cuore più puro, più limpido, più sereno.

Se riparto così, dal mio cuore, quanti attorno a me troveranno la pace... e il contagio farà rinascere la speranza, ridarà la vita a tanti.

Ripartiamo, allora. Con la pace vera nel cuore. A partire dal nostro cuore, dal mio. E ci troveremo in trincea, e apriremo un varco, al cuore della vera pace. Sicuri che l'aurora già comincia. La speranza rinasce.

Dipende sempre da me. Ma io ci credo?!

*Non potete fare di meglio,
per evitare noie,
che prendere le cose con dolcezza.*

Il deserto dell'anima amante è l'orazione...

*Il deserto suppone pace profonda
nell'oscurità della pura e nuda fede.*

Madre Mectilde de Bar

Battesimo ed Eucaristia nella spiritualità e nella teologia di Madre Mectilde

Padre Michel Mallèvre, OP¹

Madre Mectilde fu battezzata il 31 dicembre 1614, probabile giorno della sua nascita². Se ebbe l'opportunità di partecipare ai battesimi da bambina, fu senza dubbio l'incontro di Jean Bernières e San Giovanni Eudes che contribuì, molto più tardi, a renderla consapevole dell'importanza di questo sacramento³. D'altro canto, da bambina è stata segnata dall'Eucaristia. I suoi biografici raccontano che fin dalla più tenera età mostrava una grande attenzione alla Messa e persino una precoce devozione al culto eucaristico, di cui hanno conservato una toccante descrizione:

La nostra piccola devota era così incline al ritiro che a volte passava parte della giornata in un piccolo oratorio che si era fatta, dove c'era l'immagine del Santissimo Sacramento, davanti al quale accendeva piccole candele, e poi vi soffiava sopra per creare una specie di incenso con il fumo. Sua zia, che era una persona virtuosa, la sorprese in questo pio esercizio, e questa buona signora le fece subito un piccolo incensiere e le diede l'incenso e altre piccole cose necessarie per soddisfare la sua devozione...

(Ms. n. 248).

¹ Professore di Ecclesiologia e Teologia Sacramentaria, Direttore del Centro Studi Ecumenici (Parigi), Redattore capo della rivista *Istina*.

² Cfr. Yves POUTET, *Catherine de Bar 1614-1698, Mère Mectilde du Saint Sacrement. Moniale et Fondatrice bénédictine au XVIIe siècle*, Parole et Silence (Coll. Mectildiana), Les plans sur Bex 2013.

³ Cfr. Henri BREMOND, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*. IX. *La vie Chrétienne sous l'Ancien Régime*, Armand Colin, Paris 1968, pp. 1-44.

Questa pietà le consentì di essere ammessa alla prima comunione all'età di nove anni. I bambini di solito si comunicavano verso i dodici anni. Intorno alla metà del XVII secolo, vi fu un cambiamento, specialmente in due parrocchie di Parigi si impegnarono in questa pratica. Si veda: Jean DELUMEAU (Dir.), *La première communion: quatre siècles d'Histoire*, Désclée de Brouwer, Paris 1987, in particolare le pp. 33-76.

Questa esperienza iniziale dell'Eucaristia fu sicuramente rafforzata dal contesto in cui visse: un'epoca di controversie con i protestanti, circa un secolo dopo la chiusura del Concilio di Trento (1545-1563), che era ancora in fase di ricezione; lei, tuttavia, fa pochi riferimenti agli "eretici" nei suoi scritti. Un periodo segnato da un rinnovamento della vita religiosa e da una grande pietà eucaristica, e caratterizzato da diversi tentativi di fondare congregazioni votate all'adorazione eucaristica⁴. Ma anche un periodo di profanazioni dell'Eucaristia, soprattutto a causa della violenza delle guerre e delle pratiche di stregoneria. A questo proposito, si dice che fu sconvolta dal racconto degli abusi perpetrati dai soldati sulle riserve eucaristiche durante la guerra dei trent'anni, quando aveva quattordici o quindici anni; nel corso della sua vita, più di una volta avrebbe raccontato con emozione il furto dei cibori e le solenni riparazioni organizzate in seguito⁵.

La fondazione della Congregazione delle Benedettine dell'Adorazione Perpetua del Santissimo Sacramento, segnata dalla celebre cerimonia dell'*ammenda onorevole* del 12 marzo 1654, potrebbe suggerire che la fondatrice abbia concentrato il suo insegnamento su questi due aspetti dell'adorazione e della riparazione. Vedremo che non è così e che la sua teologia è molto più ricca. Trattare la spiritualità e la teologia del Battesimo e dell'Eucaristia di Madre Mectilde, significa rileggere un *corpus*⁶ considerevole di scritti, conferenze spirituali e lettere di cui abbiamo pochi autografi. Molti dei testi non

⁴ Vedere in particolare: Joseph DAOUST, *Le message eucharistique de Catherine de Bar, Mère Mectilde du Saint-Sacrement 1616 [1614]-1698*, Téqui, Paris 1981. Bernard DOMPNIER, «Un aspetto della devozione eucaristica nella Francia del XVII secolo: le preghiere delle Quaranta ore», *RHEF-Revue d'histoire de l'Église de France* 67 (1981), pp. 5-31.

⁵ Per esempio la sua lettera a Madre Bernardine de la Conception, dell'11 aprile 1665, a proposito della profanazione della cappella delle suore della Congregazione di Notre-Dame, Rue du Chasse-Midi a Parigi: Catherine DE BAR, *Lettres inédites*, Bénédictines du Saint-Sacrement, Rouen 1976, pp. 230-232.

⁶ Citeremo *Le Véritable Esprit des religieuses adoratrices perpétuelles du Très-Saint Sacrement de l'Autel*, Paris 1684 (= VE); *Le Bréviaire à Madame de Châteaueux*, pubblicato in *Une Amitié Spirituelle au grand siècle. Lettres de Mère Mectilde de Bar à Marie de Châteaueux*, Téqui, Paris 1989 (= AS); la raccolta intitolata *Lettres Inédites*, già citata (= LI).

sono datati, il che rende difficile identificare qualsiasi evoluzione nel suo pensiero. Concentrandoci solo su una parte di questo *corpus*, ci soffermeremo su ciò che dice riguardo a questi due sacramenti, per i quali ci sembra di poter trovare una chiave di interpretazione nella riflessione seguente:

Madame de Morsan è più propensa all'amore, invece per quanto mi riguarda, la mia attrazione sarebbe piuttosto una grande riverenza davanti alla maestà di Dio non solo nelle nostre chiese, ma presente in noi, perché noi portiamo la divinità dentro di noi e non ci pensiamo affatto! È vero che non tutti possiedono questa presenza sensibile, ma nulla può impedirci di averla per fede.

(n. 373, CB 166).

Infatti, sulla linea di Bérulle, Madre Mectilde ci propone una spiritualità dell'adorazione, che è anche una teologia della comunione con Cristo e dell'esemplarità del Figlio di Dio fatto uomo, la cui umiltà è senza pari. Esaminiamo quindi alcuni testi di Madre Mectilde, lasciandole la parola il più possibile.

Alcuni scorci sulla sua spiritualità del Battesimo

Con la teologia più classica, Madre Mectilde ricorda che siamo stati creati a immagine di Dio e ricreati a Sua somiglianza attraverso il Battesimo (n. 2029, CB 174). Specifica che esso «*ci conforma alla morte e alla vita nuova di Gesù, e imprime nelle nostre anime il suo carattere e la sua somiglianza, in cui consiste ogni grazia e perfezione*» (n. 1947, AS, pp. 83-84). La Madre richiama il dono della grazia e le virtù teologali (n. 2436, CB 247) dei dodici frutti dello Spirito (n. 567, CB 62).

Preferisce però parlare prima della presenza di Dio Trinità nell'anima del battezzato. Così in una lettera alla duchessa di Orléans:

Sappiamo per fede che il cuore del cristiano è il tempio del Dio vivente: l'Apostolo ce lo assicura, e la Chiesa ci insegna che questo tempio interiore è dedicato e consacrato nel Battesimo alla santa Trinità da Gesù Cristo, e che le tre Persone divine: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, dimorano continuamente in questo tempio e non lo lasciano mai, qualunque cosa accada nel corso di questa vita. Poiché questa verità è una questione di fede, non dobbiamo far altro che raccoglierci in noi stessi per adorare in noi l'augusta Trinità, per presentarle i nostri omaggi e i nostri sacrifici, il più eccellente dei quali è immolarci alla sua gloria,

incessantemente, per mezzo di Gesù Cristo che ci presenterà al Padre suo (n. 64, *LI*, p. 39)⁷.

Per questo la Madre invita le sue Sorelle a celebrare la loro consacrazione battesimale ogni anno nella festa della Santissima Trinità (n. 266; confer. 113). Questa presenza di Dio a partire dal Battesimo fa di noi dei “Gesù Cristo” (n. 1828, *CB* 209), segnati dalla sua stessa unzione (n. 3157, *CB* 101). Ella così esclama:

Quanto è grande questa grazia del Battesimo, poiché ci rende per adozione ciò che Gesù Cristo, mio adorabile Salvatore, è per natura. Egli è il Figlio del Padre Eterno, e con il Battesimo noi siamo resi suoi figli, eredi del suo Regno e coeredi con Gesù Cristo. Il Padre e il Figlio sono uno, e noi per mezzo del Sacramento siamo così fortemente legati a Gesù Cristo al punto che si può dire che siamo uno con lui. Quanto è grande questa grazia, se sappiamo conservarla bene (n. 2664, *CB* 235)⁸.

Gli obblighi del battezzato

Questa presenza di Dio in lui dà al battezzato degli “obblighi”, fondamentalmente quello di una “alta perfezione” (n. 1947, *AS*, pp. 83-84). Da un lato, dovremmo pensare a vederlo negli altri battezzati: «*Chi vede un cristiano deve guardare solo Gesù Cristo*», diceva nel 1695 (n. 3157, *CB* 101), soprattutto nelle sorelle... Dall’altro lato, dovremmo pensare alla sua presenza in noi e lasciarlo agire in noi:

Non basta, quando state alla sua presenza divina nelle vostre ore, dirgli con la bocca: “Mio Dio, ti adoro”. Questo è già qualcosa, ma bisogna adorarlo in verità, cioè con le opere. Questo significa vivere di fede. E non dite che questo è troppo alto per voi: è il vostro obbligo vivere di fede e conformarvi in tutto a Gesù Cristo. Non dobbiamo vantarci. Lo abbiamo promesso nel Battesimo, ma anche nella Professione (n. 114, *CB* 244).

Dovremmo leggere qui il suo commento all’*Elevazione a Gesù, per rinnovare la professione fatta nel Battesimo* di San Giovanni Eudes (n. 1653; *AS*, p. 89-96). In relazione alla spiritualità dell’annientamento già presentata

⁷ In una lettera a Madame de Châteaueux, a questo punto cita Jean EUDES, *La vie et le royaume de Jésus dans les âmes chrétiennes*, VII parte, § XIV (n. 195), Paris 1670. *AS*, pp. 85-86.

⁸ Inoltre, a proposito dei neonati battezzati: n. 1828, *CB* 209.

durante questo colloquio, Madre Mectilde afferma che dobbiamo morire a noi stessi (n. 1296; *LI*, p. 39), seguendo l'esempio di Gesù «il più annientato degli uomini» (n. 1653; *AS* p. 93).

Conformemente all'insegnamento del Concilio di Trento, spiega che Dio lascia in ogni battezzato la concupiscenza che ci obbliga al combattimento spirituale. Così nel 1687: «*Abbiamo le nostre cattive inclinazioni che la grazia del Battesimo non ci toglie, poiché Dio ce le lascia affinché le combattiamo e ne otteniamo il merito*» (n. 2466, *CB* 193).

A causa di questa morte a sé stessi, la vita cristiana presuppone una parte di eroismo: «*Non comprendiamo a sufficienza gli obblighi del Battesimo, perché essere cristiani è condurre una vita sovrumana*» (n. 2663, *CB* 208).

A suor Benoîte de la Passion, scrive in questo senso a proposito di una postulante, nel dicembre 1664:

Deve sottrarsi alla naturale tenerezza che ha per sé stessa in vista dei suoi dolori, per considerare l'ordine di Dio e conformarsi ad esso, innalzando il cuore a Gesù Cristo, ricordando che è cristiana e che la professione fatta nel Battesimo la obbliga a seguire Gesù Cristo portando la sua croce ed esservi crocifissa con lui (n. 2547, *LI*, p. 219).

L'allontanamento da Dio

Purtroppo, rinunciamo troppo facilmente a questi obblighi battesimali:

Il nostro male è che rimaniamo nei nostri sensi e agiamo solo umanamente, il che ci impedisce di vivere secondo lo Spirito per mezzo di Gesù Cristo, e trovandoci pieni di noi stessi, Egli si ritira.
(n. 2663, *CB* 207).

Inoltre, abbiamo infranto questo legame con Cristo perché siamo peccatori:

Abbiamo in noi il luogo santo e santificato da Gesù Cristo nel nostro Battesimo; un luogo santo dove abita Dio. Ma per un'estrema disgrazia, abbiamo permesso di entrarvi al peccato, che è l'abominio della desolazione.

E questo in età molto giovane:

È una disgrazia spaventosa che un bambino di quattro, sei anni... perda per mille impurità la lucentezza e il fulgore di questa grazia battesimale e i cristiani si dannino nonostante la grazia di essere stati fatti Gesù-Cristo (n. 1828, *CB* 209).

Su questo punto, Madre Mectilde scrive pagine piuttosto cupe, segnate da un pessimismo agostiniano⁹.

Il ruolo della vita religiosa

La vita religiosa è, in questa prospettiva, definita in modo classico come un “secondo Battesimo” o piuttosto come una riparazione:

La Professione Religiosa è il più grande bene che un'anima possa ricevere dopo il Battesimo, poiché i Padri dicono che è un secondo Battesimo, e io dico che è una riparazione del Battesimo e un recupero della grazia perduta, perché pochi la conservano.

(n. 2664, CB 235).

Ma il Battesimo è più importante (n. 1828, CB 209), e la Madre invita le sue corrispondenti e le sue sorelle a rinnovare questa consacrazione fondamentale ogni anno nella festa della SS. Trinità. Così scrive alla duchessa d'Orléans:

Mi prendo la libertà di avvertirvi che domani è la festa del vostro intimo, dove le tre Persone divine riposano come nel loro tempio. Ricordatevi di rinnovare i vostri santi voti battesimali alla Santa Comunione e di rendere grazie per la vostra vocazione alla fede. Vi prego che questa augusta festa sia degnamente solennizzata, rinnovando la dedicazione che Gesù ha fatto [di voi stessa] alla Santa Trinità. Noterete dunque, che non appartenete a voi né siete a vostro uso, ma siete di Dio attraverso Gesù, e non possedete un solo respiro che non sia consacrato a lui. Vivete in questo spirito di fede e sforzatevi più che mai di separarvi da voi stessa. Ponete tutto in Dio. Pensate ad amarlo e lui si prenderà cura di tutti i vostri bisogni, perché vuole che voi siate sua senza riserve, riposando nel suo amore (n.1296, LI, p. 40)¹⁰.

Anche ogni anno, nella festa della Divina Volontà (25 settembre), le Sorelle sono invitate a fare ammenda onorevole in riparazione delle opposizioni alla volontà divina dopo il Battesimo (n. 2808, CB 157).

⁹ «Voi non siete niente, siete un oggetto di orrore degno dell'ira di Dio, questo è il privilegio che avete per il peccato che avete ricevuto dal vostro primo padre Adamo» (n. 1711, CB 221); o ancora: «Anche se le acque del Battesimo ci riconciliano con Dio e ci rendono suoi figli adottivi, non distruggono questo fondo di corruzione e il giudizio che Dio ha pronunciato è irrevocabile: dobbiamo quindi guadagnarci il pane con il sudore della fronte» (n. 2215, CB 226).

¹⁰ Si veda anche il *Cérimonial* (suggerimento di Mère Marie-Anne).

Ma la comunione eucaristica è anche il mezzo, non esclusivo, per rinnovare in noi le grazie del battesimo. In un capitolo del luglio 1658, notava:

Mi direte: “Sono necessarie grandi grazie per rinunciare a sé stessi e mortificarsi incessantemente”. Sarebbe accusare di ingiustizia Dio, credere che ci eserciti così spesso e così fortemente e che ci neghi le grazie per farlo. Ce le presenta costantemente e le ha legate al cristianesimo. Sono state infuse in noi nel Battesimo, si rinnovano nella santa Comunione e con vari mezzi che la Sua divina misericordia ci concede. Dobbiamo quindi abbracciare la croce, la mortificazione e praticarla incessantemente in tutto e ovunque, desiderarla e ricorrere ad essa come unico mezzo per piacere a Dio e, di conseguenza, per essere perfetti.

(n. 1876, CB 223).

Evochiamo ora ciò che Madre Mectilde dice dell’Eucaristia, che ci permetterà di comprendere altri aspetti di ciò che afferma su questa identificazione con Cristo, sulla lotta spirituale e la riparazione per la profanazione del nostro tempio spirituale.

Alcuni accenti della sua spiritualità sull’Eucaristia

In conformità con l’insegnamento del Concilio di Trento sul Sacrificio eucaristico, Madre Mectilde insiste, almeno nel «*Vero Spirito*», sull’unione di colui che assiste alla Messa con Cristo di cui essa è il memoriale della morte:

Non so, Sorelle mie, se – noi religiose –, che abbiamo maggior conoscenza dei misteri di Dio rispetto alla gente comune, adempiamo l’obbligo di ascoltare la santa Messa quando la nostra mente non si concentra sul Sacrificio. Poiché Gesù, come capo dei cristiani, vi si immola per tutti, sono convinta che siamo obbligate a partecipare come membra unite al loro Capo, e che di conseguenza dobbiamo avere non solo l’intenzione di ascoltare la santa Messa, ma dobbiamo partecipare formalmente a ciò che sta facendo Gesù Cristo, il quale ci immola con lui. Dobbiamo quindi presentarci all’altare con Gesù Cristo e per mezzo Suo entrare nelle sue disposizioni: intendo dire di introdurci delicatamente e semplicemente nei motivi della sua immolazione, nelle sue intenzioni, nei suoi disegni e negli effetti che questo Sacrificio deve produrre. Non partecipiamo alla santa Messa quando non facciamo tutto questo, e il Sacrificio non ha la pienezza che dovremmo portare da parte nostra, con le disposizioni e le unioni di

cui abbiamo appena parlato, perché, se un membro è staccato dal Capo, il corpo non è completo. È fuor di dubbio che Gesù è perfetto nel suo corpo naturale e personale, ma nel suo Corpo mistico ci sono spesso membra separate, e questa separazione comporta per Gesù un dolore infinito (VE, cap. 3).

Su questo punto, la Madre è tributaria di tutta una corrente spirituale, riprendendo a lungo la meditazione di tutti *gli stati di Cristo* nello svolgersi della Messa. Di fatto, non si limita alla Passione, perché per lei il sacramento dell'Eucaristia è “un prolungamento dell'incarnazione” (n. 136, CB 165).

Meditando sull'umiltà di Cristo nell'antivigilia di Natale del 1693, affermò in una conferenza: «*Tutti i misteri di Gesù Cristo sono racchiusi nel Santissimo Sacramento. Sempre vi si rinnovano. Vedete che in ogni momento egli nasce sull'altare, e così per tutti gli altri*» (n. 2484, CB 18).

Questa comprensione dell'Eucaristia come “prolungamento dell'incarnazione” spiega il posto che dà a Maria nella vita eucaristica (cfr. n. 923, CB 46). La Madre spiega anche la sua meditazione sulla *kenosi* del Figlio di Dio, incarnato nelle specie consacrate (n. 3004, CB 243), con formulazioni che non sono sempre esatte ma sono legate molto al suo tempo¹¹. Come altri autori, parla del «*Prigioniero del tabernacolo*» (n. 1776, CB 234) e sottolinea la sua obbedienza al sacerdote quando entra nelle specie consacrate nel momento in cui questi pronuncia le parole dell'istituzione: «*È il suo infinito amore per noi che lo tiene sottomesso e lo fa obbedire così puntualmente alla voce del sacerdote quando dice: “Hoc est corpus meum”*» (VE, cap. 3).

Il più delle volte, è vero, si tratta per Madre Mectilde, di offrire Cristo come esempio ai suoi interlocutori, affinché diventino – come lui – obbedienti, silenziosi, umili, distaccati:

È stato obbediente alla Beata Vergine e a San Giuseppe. In breve, è stato obbediente fino alla morte e alla morte di Croce. E possiamo dire che la continua nella divina Eucaristia in modo ineffabile. Sorelle, voi sapete che questo è il nostro Modello. Guardate come, alla semplice parola di un sacerdote, si pone sotto un pezzo di pane, sta rinchiuso in un pezzo di legno, viene in noi tutte le volte che vogliamo e senza alcuna resistenza. Che esempio di obbedienza per noi che siamo obbligate non solo ad adorare ma ad imitare le virtù divine che Egli pratica (n. 2138, CB 212; e il penultimo capitolo di VE).

¹¹ Si veda, ad esempio, l'articolo di A-M. ROGUET, «Les à-peu-près de la prédication de l'eucharistie», *La maison-Dieu* 11 (1947), pp. 178-190.

L'importanza della Comunione eucaristica

Come giustamente Michel Dupuy sottolineava fortemente, Madre Mectilde attribuisce un'importanza particolare alla Comunione:

Nel complesso, Madre Mectilde, non ci sembra parlare della contemplazione dell'Eucaristia per quanto vorremmo e per quanto ci aspetteremmo, conoscendo il posto che occupa nella vita delle sue figlie. La nostra priora non separa l'Eucaristia da ciò che essa significa, la comunione con la vita divina...¹².

A più riprese insiste: «Gesù vuole essere mangiato». In una conferenza alle novizie dopo la morte della loro Madre Maestra, nel dicembre 1687, non esita a dire:

Vorrei sapere, sorelle, come trascorrete le ore di adorazione davanti al Santissimo Sacramento. Perché voi andate davanti a un Dio che si è umiliato e annientato per amor vostro, e che non si accontenta di essere adorato, ma che vuole anche essere mangiato. E poiché il pane, nella vita del corpo, è il cibo più nutriente che abbiamo e quello che prendiamo più spesso, Gesù Cristo, mio Salvatore, si mette sotto la figura del pane per essere il nostro cibo; ed essere mangiato da noi è il suo desiderio, e che viviamo della sua vita come Lui vive di quella del suo Padre divino. Avete la fortuna di comunicarvi così spesso, vivete questa vita divina... Un santo Padre ha detto che se non ci fosse nessuno a comunicarsi sulla terra, gli Angeli scenderebbero dal cielo a prendere la Santa Ostia, per mostrarci che Gesù, mio Salvatore, non si trova in quell'adorabile Sacramento solo per essere adorato, ma anche per essere mangiato. Mangiate dunque, figlie mie, questo Dio umiliato e annientato per la sua creatura che è solo un nulla per natura e un doppio nulla per il peccato che è in lei. Ecco, sorelle mie, ciò che siamo, un nulla per natura e un nulla per il peccato. E dire che il mio Dio, che è uguale a suo Padre, vuole unirsi a questo doppio nulla, è una cosa incomprensibile¹³.

(n. 246, CB 245).

¹² *Une amitié spirituelle au grand siècle*, op. cit., p 61.

¹³ Siamo noi della redazione, a sottolineare questa doppia osservazione, troppo inusuale per il suo tempo per non essere autentica.

Gesù vuole essere mangiato, perché vuole comunicarci la sua vita, trasformarci in Lui. Infatti, la Comunione è importante perché solo Cristo può annientare il nostro io in noi:

Il Padre Eterno è il Padre di famiglia che ha allestito questo grande Banchetto, come è detto nel Vangelo, dove ci dona il suo stesso Figlio. Oh, chi potrebbe vedere tutte le operazioni che Dio compie in tutte le anime dopo la sacra Comunione! Sono tanto diverse quanto sono diverse le anime che si comunicano. Queste operazioni tendono sempre all'annientamento. Quante volte avete visto tutti i vostri progetti e desideri annientati nella santa Comunione! A volte, anche nelle vostre stesse intenzioni, mentre facevate la Comunione, non avete sentito una certa devozione e, appena fatta la Comunione, vi siete trovate povere, spogliate, senza essere in grado di fare nulla. È Nostro Signore che vi attira nella sua povertà e nella sua nudità per essere tutto in voi e perché voi siate nulla. Lasciatevi distruggere e lasciate che Nostro Signore sia il Maestro in voi e che regni sovrano.

(n. 2017, CB 262).

Solo Cristo può preservarci dal peccato:

Non ho mai conosciuto nulla di più forte della santa Comunione per annientare le passioni; ma quando la Comunione frequente non produce questo effetto, non conosco nient'altro che possa farlo. Ma come, Dio in sé, nella sua forza divina non avrebbe questo potere su di noi? Questo Dio che si annienta e si riduce alle estreme umiliazioni! Oh, sorelle, questo è terribile. So di anime che, dopo aver ricevuto molti insulti e oltraggi, andando poi alla Comunione, hanno sentito svanire i loro rancori e dispiaceri all'avvicinarsi di Nostro Signore, tanto è grande il potere della santa Comunione sulle anime sante (n. 315, CB 201).

«Desiderio desideravi»

Gesù vuole soprattutto essere mangiato, perché ha fame di anime:

[Gesù] da quando avete fatto della vostra carne preziosa il Pane eucaristico, non potete più essere senza desiderio, senza far credere che manchi qualcosa alla sazietà del vostro cuore; è l'ardore infinito che vi fa desiderare di essere unito agli uomini da questo Mistero che l'amore ha istituito per attirarli alla partecipazione di ciò che voi siete in voi stesso...: "Desiderio desideravi", vuo-

le essere mangiato da voi perché la sua vita divina sia in voi e perché entrando in Lui ed Egli in noi per la sacra manducazione della sua carne divina, si faccia di Lui e di noi una cosa sola e, attraverso questo, comunicarci tutto ciò che Egli possiede come Dio, elevandoci alla partecipazione della Natura divina; non è ancora soddisfatto e finché ci sarà un'anima sulla terra capace della sua grazia, avrà un desiderio infinito di attirarla al Suo amore mangiando con essa la Pasqua eucaristica (n. 594, CB 82).

Potremmo certamente citare più di un testo in cui Madre Mectilde medita sulle parole di Gesù in Lc 22,15, che danno il titolo alla nostra conferenza: «*Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione*»¹⁴. Questa parola, interpretata – come abbiamo detto –, a partire dall'Eucaristia, la porta a insistere sull'importanza della Comunione, alla cui frequenza incoraggia. Così, rivolgendosi alla duchessa di Orléans:

*Ricordate che tutta la vostra forza e santità sono in Gesù Cristo e che Lui è la vita della vostra anima. Come potrà vivere senza ricevere questa vita divina? In nome di Dio, cercate di comunicarvi più spesso: la vostra salute sarà più forte, la vostra interiorità più illuminata, la vostra unione con Dio più perfetta, e la gioia e la pace saranno il paradiso della vostra anima; al di fuori di questo c'è solo amarezza e dolore. Andiamo a Dio in ogni momento (n. 903 bis, LI, p. 68)*¹⁵.

¹⁴ Cfr. anche: n. 188, CB 117; n. 2384, CB 120; n. 2037, CB 132; n. 337, CB 258; n. 1123, LI, p. 83; VE, cap.7.

¹⁵ Si veda anche questa lettera alla stessa destinataria: «*Iniziate, per non finire più, a fare la Comunione tutti i sabati e i giorni festivi. Non avrò mai alcuna consolazione, per quanto possiate ringraziarmi con la vostra amicizia, finché non vedrò la vostra anima in questa santa pratica. Ve lo chiedo con la stessa urgenza con cui un uomo ambizioso vorrebbe ottenere la più grande fortuna, e oso dire che ve lo chiedo a nome di Dio, che lo vuole da voi. Egli vuole venire da voi e voi non lo ricevete. Avete tante piccole debolezze che saranno superate solo ricorrendo a questo Pane eucaristico. Perché privare la propria anima di un bene infinito? Ascoltate la voce di questo adorabile Salvatore che grida nel profondo del vostro cuore: "Aperi, aperi, mihi soror, sponsa mea..." , aprimi, aprimi, sorella mia, sposa mia, amata mia il tuo cuore, per farne la mia dimora eterna e per prendere lì il mio riposo [cfr. Ct 5,2]. Vuole unirsi a voi per rendervi una cosa sola con Lui. Non rifiutate ciò che gli Angeli si considerano infinitamente felici e indegni di ricevere. Certamente, se non ascoltate questa voce divina, sarò mille volte più turbata che se fossi condannata a morte. Vedo che i momenti passano, le settimane e i mesi, e che, per non so quale tentazione, ritardate la vostra felicità eterna. Vi prego di non lasciare che questo accada più, per evitare che, quando lo vorrete, non possiate più farlo; e per giunta privando la vostra anima della vita divina*» (n. 1580, LI, p. 21).

A motivo di questa importanza che attribuisce alla Comunione, non esiterà a dire alle sue sorelle che possono adorare Dio in sé stesse e negli altri che sono i suoi cibori, quasi relativizzando l'adorazione in Coro:

Bisogna, come ho detto, andare alla ricreazione per sottomissione alla volontà divina, portando uno spirito di carità e di stima per tutte le nostre Sorelle che dovete guardare e venerare come sante pissidi in cui Dio stesso risiede e prende le sue compiacenze. Non è necessario tornare in chiesa per adorarlo, possiamo farlo ovunque e in tutte le occasioni con un atto di fede che ci fa vedere Lui nel cuore delle nostre Sorelle, il che deve darci amore e stima per tutte senza eccezioni (n. 3012, CB 198)¹⁶.

Diventare Gesù

A più riprese la Madre menziona la triplice presenza di Dio nella creazione, nel Santissimo Sacramento e nell'anima del fedele, ed è questa terza presenza che privilegia:

Dio ha diverse dimore sulla terra: abita nella sua immensità che riempie tutta la terra «Pleni sunt caeli et terra...» e la sua dimora è anche nel Santissimo Sacramento; e il suo terzo ritiro è nell'intimo dell'anima di ogni cristiano. È qui il suo tempio e il luogo del suo riposo (n. 21, CB 192).

La sentiamo affascinata da questo Dio che vuole comunicarsi nel più intimo di ognuna delle sue creature umane. Certamente la presenza di Cristo nell'Eucaristia è reale; è una manifestazione sorprendente del suo amore, un prolungamento della sua incarnazione che ci viene donata fino alla fine dei tempi:

Oh, quale dono ci ha fatto l'Eterno Padre! Quale bontà in Gesù nel voler rimanere con noi fino alla consumazione dei secoli! Un "Dio con noi" senza mai staccarsi da noi, anche se l'ingratitudine degli uomini lo obbligherebbe ad abbandonarli: O grande ed estrema Carità! (n. 1027, LI, p. 40).

Tuttavia, questa Presenza eucaristica è transitoria, finché durano le specie:

Una volta vi ho detto che è una questione di fede credere che dopo la santa Comunione, mentre le specie sussistono nell'anima, essa

¹⁶ Sottolineatura a cura della redazione.

è tutta trasformata in Gesù Cristo, e se quest'anima fosse visibile, si vedrebbe in essa solo Gesù Cristo (n. 1659, CB, p. 263).

L'importante è che Dio dimori in noi in modo che siamo veramente, per adozione, ciò che il Figlio è per natura e, che in questo modo, Dio Padre sia glorificato in noi attraverso il Figlio. Certo, la Presenza eucaristica cessa con le specie, ma la Presenza di Dio rimane nel battezzato che accoglie così Cristo in sé. E nel 1664 disse:

Noi lo riceviamo realmente e veramente, ciascuna in particolare, attraverso la santa Comunione... dobbiamo fare un uso fedele di Gesù Cristo, che abbiamo tutto per noi, non solo finché le sacre specie rimangono nel nostro petto, perché anche se Gesù Cristo non è più lì sacramentalmente, rimane sempre nell'anima spiritualmente mediante lo Spirito divino, con la sua grazia e le sue virtù (n. 923, CB 46)¹⁷.

Dolore per l'ignoranza di questa Presenza

Affascinata da questa Presenza interiore, la discepola di Santa Teresa d'Avila e di Giovanni della Croce si stupisce dolorosamente della scarsa conoscenza che gli uomini hanno di questa «sete» che Dio ha di abitare in noi. Alle religiose di Rambervillers scrive nel dicembre 1666:

Rallegratevi, mie care Madri, di appartenere a un Signore così buono, a un Dio che l'amore porta dal seno di suo Padre nel tabernacolo per essere oggetto dei nostri omaggi, della nostra adorazione e del nostro amore, e per farci vivere della sua vita. Mio Dio, mie carissime Madri, quanti pochi adoratori ha questo divino Salvatore! Quasi tutti lo ignorano, o se è conosciuto, non è amato... Amate, mie carissime Madri, amate l'Amore che, con amore, chiede il vostro amore e può essere soddisfatto solo dall'amore. Siate le vittime dell'Amore racchiuso nel Santissimo Sacramento dell'altare. Non sopportate che questo adorabile Prigioniero d'amore sia privato del vostro amore.

(n. 2321, LI, pp. 279-280).

Da un lato, è stupita dell'umiltà di Dio che non solo si nasconde nelle Specie eucaristiche come il Neonato nel presepe, come il Crocifisso, ma che

¹⁷ Vedere anche: n. 20, CB 128; n. 1523, CB 98 e n. 2614, CB 171.

accetta anche di essere ignorato. Così, l'antivigilia del Natale 1693, dice alle sue consorelle:

O Sorelle mie, come può questo non affascinarci? Come non amare un Dio così buono che ci ha tanto amate da fare cose così grandi per noi? Eccolo rinchiuso nei tabernacoli per noi! E a volte mi dico, quando Lo guardo in questo stato: “Come, non vuoi adorare un Dio che è chiuso in questo tabernacolo per te? In un pezzo di legno? Che si fa tuo prigioniero? È forse un luogo adatto alla sua grandezza, alla sua infinita maestà e a ciò che merita?”
(n. 2484, CB 18).

D'altra parte, non comprende che si possa essere indifferenti alla sua presenza sia nel Pane consacrato sia nel battezzato e, comunicandoci, che siamo profanatori in senso proprio o semplicemente cristiani tiepidi e superficiali. A Madre Benoîte de la Passion, scriveva nel 1664:

Perché ora non regna ovunque senza che le creature oppongano resistenza? Sarebbe il paradiso in terra! Ma Gesù continua la sua vita nascosta e prigioniera nella maggior parte delle anime, nelle quali non ha la libertà di operare secondo il suo amore, e questo è doloroso. Pregatelo, mia carissima Madre, affinché io non sia una di loro, che Egli viva e regni in noi attraverso l'adorabile Eucaristia. Oh, quanto è grande questo mistero e quanto poco conosciuto dagli uomini! Mi stupisce che non tutti siano impegnati a considerarlo e a sperimentarne gli effetti. Quale unione ineffabile! Per quanto riguarda me, non chiedo altra grazia che quella di portare in me gli effetti di questo Mistero divino: tutto è racchiuso in esso e Dio stesso non può fare nulla di più per noi. Se fossi piena di questa grazia eucaristica, mia carissima Madre, non potrei affliggermi per gli eventi della Provvidenza, e credo che una figlia del Santissimo Sacramento debba aver sacrificato tutto a Gesù in questo Mistero, perché Gesù, attraverso questo divino Sacramento, diventa per lei tutto in ogni cosa¹⁸.
(n. 19, LI, p. 207).

E si stupisce persino che prima non esistesse una fondazione come la sua:

Mi stupisce che siano passati tanti secoli senza che i figli di questo Beato Padre [san Benedetto] si siano sentiti in dovere di

¹⁸ Cfr. anche VE, c. 8.

entrare in possesso del tesoro inestimabile che l'infinita bontà di Dio ha donato loro. Se mi chiedete, sorelle, da dove traggo questo ragionamento, oso assicurarvi che è un segreto che ho scoperto alla morte del nostro illustrissimo Patriarca, il quale, volendo testimoniare l'amore che aveva per il Santissimo Sacramento dell'altare, non poteva fargli onore, né poteva dargli un segno più sensibile della sua fede e della sua carità, che spegnersi alla sua santa Presenza e rendere gli ultimi movimenti del suo cuore a quest'Ostia adorabile, racchiusa nel sacro ciborio, per generare a suo tempo dei figli del suo Ordine che, fino alla fine del mondo, gli renderanno adorazione, rispetto e doveri di amore e di riparazione continua. Sì, è ai figli di questo glorioso Padre che spetta una applicazione singolare a questo Mistero divino, avendo con esso una relazione che non è comune alle altre famiglie religiose della Chiesa; perché se alcuni adorano Gesù Cristo nei diversi stati della sua santa vita, le religiose di San Benedetto portano il titolo di "morte", secondo il sentire di un eccellente uomo degli ultimi secoli. Non posso forse dire, allora, che il loro stato e condizione di morte onora, per rapporto e per relazione, Gesù in stato di morte nell'Eucaristia? I Padri ci insegnano che è proprio così. Una figlia di San Benedetto, vivendo una vita di morte, non ha forse un legame e una relazione con Gesù nell'Ostia? (VE, c. 16).

Riparatrice

Questo dolore, di fronte all'«Amore non amato» (San Francesco d'Assisi), sta al centro della sua vocazione riparatrice, talvolta espressa in termini particolarmente violenti. Così, in un capitolo del settembre 1662, non esita a dire:

Siete dunque tutte impegnate a farvi vittime di Gesù, per riparare – nella Sua unione con la santità di Dio –, agli oltraggi che riceve dal peccato, donandosi alla sua divina giustizia per soddisfare per i peccatori e i profanatori del Santissimo Sacramento. Questo è l'obbligo più santo e più grande che vi sia nella Chiesa di Dio¹⁹.

¹⁹ Qui n. 196, CB 249; si veda anche ciò che disse, trent'anni dopo, nel Capitolo del giorno prima di Ognissanti del 1693: «Dio ha fatto questo Istituto in questi ultimi secoli, affinché non si dica che la Chiesa ha mancato di dare vittime a Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento, dove Egli è Vittima adorabile di Dio, Suo Padre, e dove placa incessantemente l'ira divina giustamente irritata contro i nostri peccati, e ferma le saette pronte ad essere scagliate

Sa, tuttavia, che solo Gesù può riparare in lei:

Egli si è fatto vittima in questo Mistero solo per essere immolato al Padre Suo, e per rendergli, in ogni anima che lo riceve nella santa Comunione, l'infinito omaggio e l'adorazione che essa deve alla divina Maestà, e che non può dargli a causa della sua indegnità e della sua capacità così limitata... Gesù Cristo entra nei nostri cuori per celebrarvi un Sacrificio divino, eterno, infinito nei meriti; è questo che deve darci amore per la santa Comunione, poiché Gesù Cristo compie in noi l'ufficio di Sommo Sacerdote, e di sovrano Sacrificatore, immolando sé stesso per l'anima che lo riceve, e rendendo con il suo divino Sacrificio un infinito omaggio e gloria a Dio Suo Padre... (VE, c. 1)²⁰.

Ma sa anche che Cristo ci associa alla sua azione. Lo sottolinea in un capitolo del settembre 1660:

Mi direte: "Non siamo noi a riparare queste offese, ma Gesù Cristo stesso". Sì, lo dico, ma se rifiutate di farlo entrare in casa vostra, come farà a riparare? Oh, quanto sarebbe necessario – come dico spesso –, che in tutto il mondo venissero fondate delle case per riparare per noi e, non ho dubbi, per coloro che non realizzeranno i disegni di Dio in questa casa: una casa che deve dargli più compiacimento e gloria di quanta non ne riceva in tutta la Chiesa (n. 2212, CB 217).

Si tratta essenzialmente di rispondere all'Amore con l'amore, come scrisse a Madre Benoîte de la Passion nell'ottobre del 1665:

Piacesse alla Sua bontà spezzare i nostri cuori con la forza di questo amore doloroso, e che possiamo morire di contrizione per

contro le nostre teste, ma dove riceve così tanti oltraggi e profanazioni che sarebbe infinitamente sufficiente, se non fosse impassibile» (n.1752, CB 217).

²⁰ Nella stessa opera, al c. 6, scrive anche: «Entrando nel nostro petto, Egli passa in quel sacro santuario della parte intima di noi stessi, dove rinnova i suoi adorabili misteri, e principalmente quello del Sacrificio, in modo molto vantaggioso per l'anima, in quanto Gesù essendo unito a noi sostanzialmente attraverso la divina Eucaristia, siamo (secondo il sentimento dei padri) una cosa sola con lui, poiché siamo ossa delle sue ossa, carne della sua carne, e talmente uniti in lui, che questa unione riempie di stupore tutta la Chiesa, che non può comprenderla né ammirarla abbastanza. Questa è una questione di fede, e dobbiamo crederci: ma, vi prego, quando fate la Comunione, fate questa unione o trasformazione? No, certamente, è Gesù in virtù del suo divino Sacramento: è sufficiente da parte vostra che siate in grazia, e il resto lo fa l'amore infinito di Gesù Cristo».

i nostri peccati e per quelli dei nostri fratelli peccatori. Ciò che mi conforta è che le umiliazioni di Gesù Cristo in questo mistero onorano infinitamente il Padre Suo, e che Egli sapeva bene, nell'istituirlo, che avrebbe sofferto tutte queste cose e molte altre che non potremo mai immaginare; e che ha preferito abbandonarsi ad esse piuttosto che non rendere omaggio al Padre, e continuare il Suo sacrificio e il Suo stato di vittima della giustizia e della santità divine per i peccatori! Oh, quanto volentieri direi che prova un tale piacere a stare con i figli degli uomini, che sembra insensibile agli insulti e agli affronti che riceve da loro!

L'Amore gli ha dato delle leggi che lo obbligano a restarvi fino alla fine dei tempi; si è sottomesso ad esse: "Deus meus, volui..." [«mio Dio, questo io desidero» cfr. Sal 40(39),8-9]. E che dire poi, se non che è disposto a subire gli oltraggi degli empì per il rispetto di una sola anima che si dona totalmente a lui? Purché sia amato anche da una sola persona, per quanto povera e abietta che sia, è contento e i maltrattamenti che riceve sono dimenticati. Chi dubita che non provi piacere nel piccolo gregge delle sue vittime, e soprattutto nella vostra casa dove cercate di amarlo, onorarlo e farlo adorare? Continuate, va bene! Restituite a questo Amante divino l'amore che viene a mendicare sulla terra, e siamo più che mai tutte Sue (n. 913, LI, pp. 249-250).

Vivere la vocazione nella fede

Verso la fine della sua vita, sperimentando una radicale spogliazione²¹, invita le sue sorelle a vivere la loro vocazione nella fede. Ma insiste su questo punto, sottolineando che i sentimenti possono essere solo un "fuoco di paglia". Citiamo ancora una volta una conferenza dell'antivigilia del Natale 1693:

I Misteri non operano nulla nelle nostre anime se non imitiamo ciò che essi rappresentano. Ecco perché non mi accontenterò di qualche sentimento passeggero, di una fede sensibile che vi dà qualche desiderio, ma che non ha alcun effetto. Chiedo una fede viva, una fede operante che ci faccia compiere le opere e che non si fermi a tutte le sensibilità non necessarie per agire nella virtù

²¹ Si veda: Véronique ANDRAL, *Catherine de Bar. Mère Mectilde du Saint-Sacrement 1614-1698. Itinéraire spirituel*, Rouen, Monastère des Bénédictines 1997, p. 165 ss.

e fare il bene. La fede da sola basta quando è vigorosa nelle anime e le eleva al di sopra di sé stesse e delle cose create per farle volgere a Dio e, che in vista della sua maestà, esse agiscano secondo la sua volontà e i disegni che ha su di loro, ossia renderle simili a Gesù Cristo, portando i suoi stati divini in tutti i modi che Egli stabilisce e che gli piacciono per la loro santificazione.

(n. 2484, CB 18).

In un capitolo dell'agosto 1694, commentando la Regola di San Benedetto, dirà anche:

Può Gesù Cristo darci più di sé stesso? Poiché nella santa Comunione si dona tutto a noi, tutto ciò che è e tutto ciò che ha di grande e di santo: le sue virtù, i suoi meriti e il resto delle sue adorabili perfezioni, cosa volete di più? Se Gesù Cristo vi desse qualche favore, qualche illuminazione, qualche estasi o rapimento nella preghiera, sarebbero davvero delle grazie; ma sono forse da paragonare a Gesù Cristo? E avreste anche motivo di temere, perché queste cose sono soggette all'illusione, si può essere ingannati. Ma nel caso della santa Comunione non c'è nulla da temere, perché è Nostro Signore in persona che si dona nella realtà di sé stesso. Siamo obbligate a crederlo (n. 3004, CB 243).

In conclusione

Non possiamo caratterizzare la spiritualità e la teologia del Battesimo e dell'Eucaristia di Madre Mectilde, se non soffermandoci sull'importanza che ella accorda alla presenza trinitaria in noi. Indubbiamente ha fondato delle monache benedettine adoratrici e riparatrici, ma abbiamo visto come, le ore trascorse davanti al Santissimo Sacramento, fossero legate al suo stupore per l'amore di Cristo che ha «sete» delle anime e vuole occupare tutto lo spazio in ognuno di noi per la maggior gloria del Padre.

Certo, abbiamo notato alcune espressioni “imbarazzanti” nella sua meditazione sulla *kenosis* di Cristo nell'Eucaristia e un certo pessimismo agostiniano che insiste sulla giustizia divina esercitata da Dio Padre e placata dal Figlio. In questo senso è molto in sintonia con il suo tempo. Ma queste parole, difficili da ascoltare oggi, sono bilanciate da ciò che dice sull'Eucaristia come dono dello stesso Dio Padre e di tutta la Trinità, e sul desiderio di Cristo di abitare nelle anime.

In altre occasioni abbiamo notato che, pur riconoscendo che il Battesimo e l'Eucaristia ci rendono membra del Corpo di Cristo, Madre Mectilde con-

sidera soprattutto il legame personale dei fedeli con il Capo, ma non il rapporto dei battezzati e dei comunicanti tra loro: è al rapporto personale con Cristo che guarda, al rapporto verticale che questi Sacramenti operano; non vede tanto il rapporto orizzontale, anche se invita ciascuno a considerare l'altro come «*un ciborio*». Non vede, come ci ha ricordato il Vaticano II, che tutti i battezzati vivono «in una certa comunione, benché imperfetta» (cfr. Decreto *Unitatis Redintegratio*, 3), né vede che, nell'Eucaristia, i fedeli «cibandosi del corpo di Cristo nella santa Comunione, mostrano concretamente la unità del popolo di Dio, che da questo augustissimo sacramento è adeguatamente espressa e mirabilmente effettuata» (cfr. Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, 11). Inoltre, parla poco del Mistero della Chiesa, in un contesto di cristianità molto diverso dal nostro.

In compenso, il modo in cui insiste sul desiderio di Cristo di essere mangiato e il suo appello a una fede che si manifesta nella carità attiva, scagionerebbe, se fosse necessario, coloro che seguendola, si consacrano all'adorazione, dal sospetto di ignorare che l'Eucaristia è un pasto e di favorire un ripiegamento del cristiano sulla devozione. In questo senso, Madre Mectilde ci offre un insegnamento battesimale ed eucaristico che può parlare alle donne e agli uomini del nostro tempo.

*Nulla attira Dio
quanto una persona umile,
Egli si precipita in quell'anima
con la stessa velocità del lampo.*

Madre Mectilde de Bar

SPIRITUALITÀ

La spiritualità del monachesimo russo in Divo Barsotti

Padre Serafino Tognetti, CFD

I santi russi sono stati presenti nella vita di don Divo Barsotti fin dai primi anni del suo sacerdozio, tanto che nel 1948 egli dedicò uno dei suoi primi libri proprio al cristianesimo russo.

Qual è stato l'effetto di questa presenza nella sua Comunità?

Come la sua Comunità oggi vive la spiritualità del monachesimo russo? Cercherò di rispondere a queste domande sviluppando il mio discorso in quattro brevi punti:

- La dottrina dell'acquisizione dello Spirito Santo.
- La necessità della rottura con il mondo.
- Il legame con la liturgia.
- La bellezza.

La dottrina dell'acquisizione dello Spirito Santo

Don Divo Barsotti conosce e incontra i santi russi prestissimo, forse addirittura da seminarista. Non si sa bene quali siano stati i contatti e le fonti, ma si sa per certo che nel 1942 egli già li conosce (la sua ordinazione sacerdotale è del 1937).

Ciò è strano: a quel tempo non c'era assolutamente niente in italiano su questi argomenti; vi erano rari testi in altre lingue, soprattutto in francese, e don Divo si trovava a Palaia (PI), in una situazione anche di disagio, perché non aveva né parrocchie né incarichi, quindi non certo in luoghi ricchi di biblioteche. Comunque, conobbe il monachesimo russo e fu impressionato dalle sue grandi figure, soprattutto dal modo in cui si era monaci in quelle terre. Il monachesimo di Sergio e di Serafino è infatti più povero di quello occidentale, più penitente, e soprattutto molto più vicino alla gente. Quando i laici vanno da Sergio e da Serafino sono ricevuti nella loro cella, cosa assolutamente

impensabile in un monastero benedettino o trappista. Vanno da loro, comunicano con loro e questi grandi monaci diventano così come dei padri del popolo, vere guide spirituali.

Protagonista dell'esperienza religiosa di questi uomini è il ruolo di Gesù come Redentore e dello Spirito Santo come Vita nuova. Lo Spirito Santo trasforma e trasfigura l'uomo, elevandolo sul piano di Dio e permettendogli di vivere la filiazione divina. Il monachesimo, con il suo isolamento e la sua vita di fede e di preghiera, prepara a questo incontro, lo suppone.

Se la vera vita cristiana e soprattutto quella monastica – scrive don Barsotti – deve avere questo fine è perché deve essere tutta illuminata dei carismi divini. Dobbiamo essere uomini carismatici, portatori di Dio, anime che rivelano il Signore²².

Ecco cosa lo colpisce e cosa propone immediatamente alla sua Comunità parlando dei santi russi: la trasfigurazione operata dallo Spirito Santo, la Vita nuova dell'uomo immerso nella Luce di Dio. Occorre far posto a Dio, perché l'opera nostra è soprattutto passiva. Rifacendosi all'esperienza che aveva avuto in Terra Santa tre anni prima, nella stessa occasione don Divo disse:

Quando entrai nel Santo Sepolcro la mia preghiera fu questa: “essere totalmente devastato da Dio, consumato e distrutto. Voglio che Dio mi sostituisca totalmente, che viva in me”. Io chiesi questo per me e lo chiesi anche per voi. E la mia non era presunzione perché la nostra spiritualità è questa.

Interessante il fatto che la sua esperienza diventa la nostra spiritualità. Quale esperienza? La presenza di Dio nell'anima e la *sostituzione di Dio con il nostro io*. Scrive don Divo:

Questa è l'acquisizione dello Spirito Santo. Non per tenerlo per noi gelosamente, ma perché lo Spirito viva in noi per trasformarci. Noi non abbiamo funzioni particolari nella Chiesa, la nostra vocazione è quella di essere testimoni, non ministri; è quella di rivelare Dio in una vita carismatica, cioè di essere uomini di Dio.

La parola «*carismi*» non è da confondere con i singoli doni dello Spirito Santo. Non pensate ai gruppi del Rinnovamento dello Spirito; qui non si intendono i vari frutti dello Spirito, ma il dono dello Spirito stesso, per essere

²² Conversazione tenuta con i membri della sua Comunità, Adunanza Firenze, 1958. Tutte le citazioni di questo articolo sono tratte da due testi di adunanze tenute a Firenze, una nel 1958 e una nel 1971. Gli originali sono conservati nell'Archivio centrale della *Comunità dei figli di Dio* a Settignano (FI).

trasformati in Lui. Un uomo così inserito nella vita trinitaria di Dio diventa luce, e questa luce traspare, si vede, perché la vita del “carismatico” è tutta trasformata da questa dolce intima Presenza, anche se l’uomo non fa alcun miracolo e non ha alcun dono particolare che lo distingua dagli altri.

San Serafino di Sarov faceva molti miracoli, ma altri santi russi no. Non è questo che conta, quello che importa è che quando la persona del popolo incontra il monaco russo, gli rimane *l'impressione di Dio*. Per far questo occorre la sostituzione di cui si è parlato, e questo è il compito che don Divo propone al consacrato della Comunità. Scrive:

Io non posso rifiutarmi a questa chiamata di Dio, per me non c'è altra possibilità: o la santità o la dannazione. Sono parole che bruciano queste perché noi conosciamo la nostra malizia e la nostra miseria ma bisogna dirle! Siamo chiamati ad essere santi. Non è forse tremendo tutto questo? Eppure non possiamo rinunciare.

Come è possibile questa sostituzione? Come può Dio infinito vivere in me? L'unica cosa che occorre è la fede, e «*far posto a Dio*». Nel famoso *Cantico di San Sergio* tale concetto è espresso in forma poetica molto efficace. Questo è il continuo richiamo: «*Tu sei il trono di Dio, tu sei lo strumento di Dio, tu sei la luce della divinità... – fino a dire –: tu sei Dio*». Dio stesso dice all'uomo: «*Tu sei Dio*»! Don Divo precisa poi, nell'adunanza del 1958: «*Al sentimento dell'“io” si sostituisce il sentimento di Dio, ma non come si intende comunemente. Sentimento, qui vuol dire coscienza. Tutte le potenze non hanno più altro contenuto che la coscienza di questa divina Presenza*».

Il sentimento di Dio non è un'esperienza psicologica; non “*io sento*”, ma “*io so*”. C'è un abisso di differenza perché i sentimenti vanno e vengono, e padre Barsotti sui sentimenti ci contava poco. “*Padre sento questo...*”, gli dicevano. E la risposta: “*Non mi interessa!*”. Poi chiedeva: “*Che cosa sai?*” La sostituzione della coscienza dell'io personale con la consapevolezza che *Dio vive in me* non è facile, occorre un impegno continuo di preghiera e di umiltà.

La rottura col mondo

La “*fuga mundi*” non è propria del monachesimo orientale, ma di fatto sia san Sergio che san Serafino vivono periodi di isolamento totale. San Sergio di Radonež a 21 anni va nella foresta e vive da solo per almeno quattro anni, dopo di che altri si uniscono a lui; poi, quando diventano troppi, Sergio parte di nuovo per un isolamento in zone più impervie; alla fine la sua vita diventa una comunione con tutti, in casette messe a mo' di monastero.

Serafino di Sarov fa anche peggio: prima va in monastero con gli altri monaci, poi chiede e ottiene di vivere sedici anni nella foresta in solitudine totale, poi torna in monastero e vive altri sedici anni recluso, in una separazione radicale; infine la Madonna gli appare e gli dice testualmente: «*Ora basta*». È la Madre di Dio che gli impone di aprire la porta, e il santo monaco aveva già 70 anni. Dai 70 ai 77 – quando muore –, Serafino visse un intensissimo rapporto con il prossimo, un continuo incontro con la gente. Ma gli bastarono quei sette anni per cambiare il volto della Russia.

Scrive, padre Divo Barsotti:

Nei Camaldolesi si va dal cenobio (cioè dalla vita comune) all'eremo, ma questo non c'è nella vita di Dio. Nella vita di Gesù c'è prima l'eremitismo poi la vita cenobitica. L'eremitismo è una solitudine, è l'espressione di una rottura necessaria, ma la solitudine non è voluta per sempre: è la conseguenza di una rottura con il mondo al quale noi non vogliamo appartenere. Ma dopo la rottura, dopo una certa separazione, i santi russi insegnano la comunione.

Si rompe con il mondo per andare alla comunione. Però bisogna rompere con il mondo! Questo è il punto forte. Non si va subito alla comunione con il prossimo, perché se no si porta noi stessi. «*Se anche noi non entreremo nel deserto sul piano fisico* – continua don Barsotti – *noi dobbiamo compiere una certa rottura*».

Gli apostoli stessi rompono con il mondo per andare a vivere con Gesù per vivere una comunione fraterna fra di loro. Appena fai questo, quando vivi la comunione con Gesù, quando vivi una rottura con il mondo, attorno a te si crea un mondo. All'epoca dei padri del deserto, le folle vanno nel deserto, ma non per dimorarvi, vanno a sentire i padri. Così con san Sergio, non solo i monaci che vivevano con lui, ma tutta la Russia, gravita intorno al suo monastero.

Pensate, quando uno rompe con il mondo e veramente cerca Dio, tutti vanno a cercarlo! Ed egli accoglie, non si rifiuta, non si nega. Fecero così anche due grandi santi in Occidente: Francesco di Assisi e il Curato d'Ars. Il primo si isolò, ma tutto il mondo gli corse dietro. Anche il secondo, che era un semplice parroco di campagna, non fece niente per chiamare le folle, ma tutta la Francia correva ad Ars. Queste fughe sono creative: san Francesco cambia il volto della civiltà del '200, crea una bellezza che prima non c'era; il santo curato d'Ars fa uscire la Francia dalla rivoluzione illuminista francese, ridona un volto cristiano alla Francia del suo tempo. San Sergio di Rado-

než crea una nuova Russia, quindi vedete che *rottura con il mondo* significa *nuova creazione*. Perché il mondo è nel peccato.

Il monachesimo russo insegna a Divo Barsotti ad uscire dal mondo, ma per rimanere nel mondo. Non chiede ai membri della Comunità di andare nel deserto o nella foresta: l'isolamento è interiore, una scelta di vita di sobrietà e povertà. Questa "fuga" dal mondo infatti è "immobile", come è il titolo di un suo famoso libro.

La santa liturgia

L'esperienza dello Spirito Santo in san Sergio di Radonež è legata alla celebrazione dell'Eucaristia. Nel 1971, Divo Barsotti scrive:

La Messa per san Sergio di Radonež è un'esperienza mistica nella quale egli entra nel mondo divino per comunicare con il mondo della gloria divina. Gli angeli assistevano visibilmente alla sua celebrazione eucaristica, lo Spirito Santo discendeva visibilmente. – Visibilmente! – I partecipanti vedevano il fuoco venire giù dal soffitto! Non tutti e non sempre, ma succedeva. Vedevano il fuoco "così da abbracciare l'altare e il celebrante dentro un'unica fiamma".

Cosa direste voi, se vedeste il vostro parroco o il vostro vescovo Lorenzo Ghizzoni, qui presente, mentre celebra la Messa, completamente avvolto dalle fiamme, e lui imperterrito, come se niente fosse? San Sergio celebrava tranquillamente e c'era il fuoco attorno alle pareti; forse si preoccupavano di più i monaci che erano lì, ma a lui non interessava niente. Poi, i monaci, vedevano gli angeli! Divo Barsotti annota:

Si vede questo anche nell'interpretazione, secondo me giustissima, che ha dato Nicola Sebastio alla facciata di Casa san Sergio nella nostra cappella: la croce nella fiamma di san Sergio che entra nella fiamma. Questo dice il suo carattere orientale.

La santa Messa vissuta in questo modo è l'ingresso dell'uomo nel Regno di Dio come esperienza di realtà ultima. Per dirla con il cardinal Newman: «*Nel nostro cammino la fine accompagna il cammino*». Ciò vuol dire che Cristo non è soltanto il termine del cammino, ma è anche il presente. Non è soltanto il punto di arrivo, ma anche colui che mi accompagna al punto di arrivo. O meglio, è la Presenza della fine.

Questo non si vive nelle emozioni, ma nei Sacramenti. Ecco perché padre Barsotti esige che la Messa venga celebrata con grande dignità, con solennità: perché è l'ingresso nel mondo di Dio.

La Messa di Divo Barsotti, che ci fossero due vecchiette o 200.000 persone, era la stessa. Egli confessa: «È difficile vivere la Messa, perché suppone un'esperienza mistica». Egli però chiedeva questa esperienza mistica, che è l'esperienza della fine, affermava infatti: «se il cristianesimo oggi si vede solo in forza di un'azione sociale o storica, la Messa semplicemente non ha più senso». Quindi la vita cristiana è partecipazione alla nostra fine, e mentre camminiamo verso la fine Cristo è presente.

Nel '71 Divo Barsotti scrive: «Noi non siamo cristiani se viviamo soltanto un cammino. Vivere soltanto un cammino vuol dire vivere nell'Antico Testamento, cioè in attesa di un compimento rimandato al futuro».

Per questo affermava: «Oltre la Messa non si va». Quante volte lo abbiamo sentito dire: «Non c'è un atto del Cristo o un atto dell'uomo che superi una sola Messa». Ecco perché esigeva che nella Comunità si vivesse la santa Messa e i Sacramenti con lo spirito dell'Oriente cristiano. In Russia la Messa dura tre ore – e si sta sempre in piedi! – c'è una lode continua, c'è un richiamo continuo all'azione di Dio. Potremmo dire: è un'esperienza della fine nel continuo richiamo della venuta di Gesù, nel presente. Poi esci da quella chiesa e continui a vivere la Liturgia, perché non si va oltre il Cristo. E scrive:

Noi non dobbiamo rimpiangere il fatto di vivere oggi e non nell'anno 3000 [erano gli anni dello sbarco dell'uomo sulla luna e si facevano tante lodi alla tecnologia]: chissà cosa vedremo nel futuro; beh, io vedo molto di più oggi! Se vedo Dio vado al di là di ogni processo. Anche se gli uomini vivranno per migliaia di anni sulla Terra, non arriveranno mai dove arriva l'uomo quando nella fede e nell'amore giunge a questo contatto con Dio, a questo sentimento della divina Presenza.

La bellezza

Il quarto punto che don Divo propone è *il carattere* del monachesimo russo, il frutto della Presenza dello Spirito Santo nei monaci: la dolcezza, la mitezza, l'umiltà.

I padri russi si distinguono per la dolcezza, una grandissima mitezza, tenerezza e umiltà. Tali monaci non hanno fatto grandi opere, costruzioni, bonifiche, opere di letteratura o filosofia; vivevano in casette di legno, poi quando arrivava troppa gente le buttavano giù e ne facevano delle altre venti chilometri più in là. Ma questi monaci, pur non avendo fatto opere, hanno dato un'anima alla Russia. A padre Barsotti piaceva più questa espressione: “Hanno dato *un volto* alla Russia” Quale anima? Quale volto? La semplicità, la mitezza, la pace del cuore. Questo è il monachesimo russo.

L'ascesi nel monachesimo orientale è vissuta in modo armonico, perché l'uomo invoca continuamente lo Spirito Santo per ottenere la luce di Dio, e diventa semplice, mite, permeabile alla sua grazia. Lo Spirito Santo dà all'uomo una bellezza spirituale. Lapidaria l'espressione di Divo Barsotti: «*La santità russa è la bellezza spirituale*».

E quando medita sulla disarmonia di alcune forme ascetiche che possono essere presenti nel nostro cristianesimo occidentale, scrive paradossalmente:

Il nostro cristianesimo occidentale negli ultimi secoli si è manifestato con una certa durezza che non ha conciliato la simpatia. L'unico santo che abbia conciliato la simpatia del mondo è san Francesco d'Assisi. In lui non è la verità che ci attira, ma la sua bellezza. O meglio la bellezza spirituale della sua vita che è anima tutta di luce. È la bellezza che ci attira nella santità, mentre i santi della Controriforma sono repellenti, tranne uno: san Filippo Neri.

Che stoccata! Dire «*repellenti*» è forse un po' troppo – la frase fu detta in un'adunanza, quindi in clima familiare – e di tutti i santi egli salva solo Filippo Neri! Per quale motivo? Per la sua bellezza spirituale. Filippo Neri era in questo come san Francesco: con la sua dolcezza, con la sua umiltà, con la sua bellezza, attirava le anime.

Allo stesso modo, san Serafino di Sarov attirava migliaia di persone, come san Sergio di Radonež, come i santi del monastero di Optina nell' '800 e di tanti altri monaci russi. Attiravano le anime ma non perché facessero i miracoli... in questo c'è sempre anche un po' di egoismo e di interesse da parte della gente... Molti andavano da padre Pio, che non era una gran bellezza spirituale da questo punto di vista, però faceva moltissimi miracoli!

«*Questa bellezza attira – continua don Divo – e diventa feconda, si creano i figli*». La Russia dopo San Sergio di Radonež si riempie di monasteri, si riempie letteralmente di monasteri.

I monasteri hanno disseminato la civiltà, hanno portato un popolo che era quasi bestiale (non ditelo ai russi, ma don Divo scrive così...) a un grado di reale civiltà. Il monachesimo di san Sergio ha veramente battezzato la Russia! – E aggiunge –: Non solo, il monachesimo battezza la Russia, ma battezza anche il mondo!

Noi dobbiamo chiedere dei santi a Dio – disse il don Divo in quel frangente – ma dei santi nuovi, santi che non respingono, santi in cui veramente si fa presente il mistero di Cristo come bellezza. La visione di Cristo ha innamorato di sé gli uomini. Questi uomini

che pur essendo rozzi (gli Apostoli) non hanno più voluto vivere una propria vita ma proprio per questa bellezza hanno abbandonato ogni cosa, hanno voluto possederla, attirati da essa. (...) Se tornasse san Sergio! Se visse tra noi un san Serafino di Sarov! Non abbiamo bisogno di teologi che studino, non abbiamo bisogno di uomini che lavorino sul piano sociale, tutti questi sono pretesti per sfuggire a un'esigenza primordiale, che è quella di dare agli uomini Dio. Dobbiamo dare Dio agli uomini!

E rivolgendosi a quelle della Comunità conclude:

*Care figliole, anche se non siete belle, anche se siete vecchie, potete tendere a questa bellezza spirituale che vince ogni altra bellezza! – Allora, lo ripeto anche io a voi –: “Care figliuole (e figlioli), anche se siete brutte, anche se siete vecchie **potete e dovete** tendere a questa bellezza che vince ogni altra bellezza!*

Tutto tende a questa visione di Dio, che non è più presente solo nel creato come nella rivelazione cosmica: ora la visibilità di Dio è nel volto dell'uomo.

Scriva ancora don Divo: «*il carattere della santità russa è la rivelazione di Dio, perché l'uomo non c'è più*». Questa espressione è semplicemente meravigliosa: l'uomo non c'è più! C'è Dio. Dio nell'uomo. «*L'uomo non c'è più, perché ha fatto posto a Dio. L'umiltà della dolcezza di Sergio e Serafino e di tutti i santi russi ha fatto posto a Dio. Nella loro povertà Dio solo risplende, in una pace e in una dolcezza invincibile, una carità senza fine. Ecco la visione di Dio*». Quando noi diciamo: “cerco Dio solo”, non vogliamo partire per una conquista, non andiamo alla ricerca di Dio per tenerlo stretto; l'espressione significa che l'uomo si nasconde per far posto a Dio solo, e quando Dio vive nell'uomo è già fatto tutto. Ecco la visione di Dio: non solo tu lo vedi, ma gli altri lo vedono in te! Allora ti cercheranno, ti correranno dietro, indipendentemente dal fatto dei miracoli. Ti cercheranno perché tu sarai bello. Tu? – No: Dio in te. Dio solo è bello, ma ora ha in qualche modo il tuo volto.

Quando don Divo Barsotti legge e vede questo tipo di monachesimo ne rimane così preso e colpito che dedica la casa in cui vive a San Sergio, dà il nome monastico ai suoi primi figli della vita comune: Sergio, Serafino, Silvano, e scrive *Cristianesimo russo* [n.d.r.: la prima edizione di questo libro, tuttora reperibile, risale infatti al 1948].

Questo fa di lui un grande innamorato del monachesimo orientale, che cerca di vivere e far vivere ai consacrati della sua famiglia spirituale.



La pace nella vita di san Benedetto *San Benedetto giovane*

Incontro Oblati, 6 novembre 2022

In questo incontro vogliamo sottolineare qualche spunto dell'apporto personale, dello stile caratteristico di san Benedetto giovane per quanto riguarda **la PACE**, in piena continuità con quanto era stato espresso nello scorso incontro di ottobre. Prima di parlare della pace in senso cosmico, planetario, mondiale, tra popoli e nazioni, è importante – e questo è tipico del monachesimo – partire dalla pace del cuore. La radice della pace è nel cuore.

Oggi facciamo un passettino in più, giusto un piccolo passo. Ci limitiamo ad alcune considerazioni, fondamentali, però, sulla vita del giovane san Benedetto. Come ha vissuto, Benedetto giovane, nella freschezza della sua giovinezza, nella sua piccola vita che è diventata grande, la pace?!

Come ha fatto pace dentro di sé, per poi donare la pace?

Prendo spunto da un contributo di un compianto monaco benedettino, studioso e docente di storia medioevale

Giorgio PICASSO, OSB

San Benedetto, patriarca d'Occidente e patrono d'Europa

*Estratto da "Brixia Sacra", XI (2006), Fasc. 1,
Associazione per la storia della Chiesa bresciana.*

Qual è dunque l'itinerario tracciato dalla vita di Benedetto?

Quello di un giovane cristiano di famiglia agiata, che i genitori, residenti a Norcia, a nord di Roma, hanno inviato nella capitale perché compia i suoi studi e si prepari a una carriera secolare, ma che prende in avversione i costumi troppo liberi dell'ambiente studentesco e **decide** di abbandonare Roma, con **l'intenzione** di dedicare la vita al servizio di Dio.

Ed ora qualche considerazione su Benedetto monaco a Subiaco

Rompendo così con i progetti dei suoi genitori, il giovane non sembra si sia preoccupato di ottenere il loro permesso e nemmeno di informarli. **Radicale è la sua rottura**, non soltanto con il mondo, ma perfino con quelli che l'hanno messo al mondo. Tuttavia, partendo per le montagne a est di Roma, mantiene ancora un legame con la famiglia: la sua nutrice, che viveva con lui a Roma, lo accompagna in questa prima tappa. Governante e madre insieme, questa persona è la prima figura femminile di una storia in cui le donne interverranno a più riprese, talvolta in modo decisivo.

Senza volerlo, la nutrice provocherà uno di quei **mutamenti improvvisi e profondi** che scandiscono la vita di Benedetto. Dirigendosi a est di Roma, il giovane e la donna si sono fermati nel villaggio di Enfide (oggi Affile), a circa sessanta chilometri dalla città, e là vivono della carità di alcuni cristiani agiati. Avendo preso a prestito un vaglio per setacciare il grano, la nutrice lo lascia cadere ed esso si rompe. Le lacrime di questa donna desolata commuovono Benedetto, che si raccoglie in preghiera e ottiene la riparazione miracolosa dell'oggetto rotto. Allora l'ammirazione generale che questo primo miracolo aveva provocato suscita in lui una nuova reazione radicale: per sottrarsi alla venerazione degli abitanti di Affile, **Benedetto lascia** segretamente il villaggio, senza neppure salutare la nutrice, e **si dirige** verso Subiaco, un po' più a nord, dove **desidera scomparire agli occhi di tutti nella solitudine**. Con l'aiuto di un monaco incontrato sul posto, che si chiama Romano, Benedetto **si stabilisce** in una grotta, dove vivrà da solo per tre anni, sconosciuto a tutti. Romano, l'unico al corrente della sua presenza, gli garantisce il nutrimento calandogli dall'alto, mediante una corda, un po' di pane prelevato segretamente dalla propria razione. Al di sopra della grotta infatti si trova il monastero in cui vive Romano, monastero retto da un certo abate Adeodato.

Questa scomparsa quasi totale di Benedetto terminerà, in capo a tre anni, con l'episodio di due incontri preparati dalla Provvidenza.

Dapprima un prete dei dintorni riceve dal cielo la rivelazione della sua presenza e l'ordine di portargli il pranzo pasquale. In seguito alcuni pastori lo scoprono e, dopo averlo preso per un animale, si accorgono della sua santità. Si instaura allora uno scambio: essi gli portano da mangiare ed egli dà loro buoni consigli. Fermiamoci qui.

Questi pochi avvenimenti formano già un ciclo completo che dobbiamo osservare e comprendere. Parecchie volte, in effetti, questo ciclo si ripeterà a Subiaco. Esso è sempre scandito su tre tempi successivi: prima una tentazio-

ne, poi una reazione eroica, e infine un irraggiamento. Ecco gli schemi di padre de Vogüé (pp. 25-26)²³:

1. Una tentazione impura; una reazione eroica (tra le spine); la fama di santo.
2. Tentazione del potere (abate a Vicovaro); reazione eroica (abbandona il monastero); fondatore dei monasteri di Subiaco.

Attraverso questi passaggi, scanditi da altrettanti fatti prodigiosi, Benedetto diventa monaco in certo modo completo, maturo per altre esperienze.

Altri cinque fatti prodigiosi, sempre a Subiaco, lo fanno rassomigliare ad altrettanti personaggi biblici. Il papa Gregorio è particolarmente interessato alla somiglianza di ogni miracolo con un prodigio della storia sacra.

L'acqua che scaturisce dalla roccia ricorda Mosè; il ferro ripescato nell'acqua fa pensare ad Eliseo; Mauro che cammina sulle acque evoca l'apostolo Pietro. Il pane portato via da un corvo obbediente gli ricorda Elia; le lacrime versate sulla morte di un nemico – il prete Fiorenzo – fanno rassomigliare Benedetto al re Davide. In tal modo si costituisce una serie di cinque fatti che evocano altrettanti personaggi biblici: Mosè, Eliseo, Pietro, Elia, Davide. Tutti questi miracoli sono opera di un solo taumaturgo: il monaco Benedetto. Il diacono Pietro, nei *Dialoghi*, può concludere che veramente il santo monaco di Subiaco era pieno dello Spirito di tutti i giusti. Nulla meglio di questa formula mostra il disegno del narratore, che celebra il santo del suo secolo, il secolo VI, unicamente per orientare l'attenzione del lettore verso la sacra Scrittura. La vita di Benedetto – conclude padre de Vogüé (p. 35), come l'insieme dei *Dialoghi*, di cui costituisce il centro, l'intero libro secondo – è l'Antico e il Nuovo Testamento resi presenti, attualizzati, prolungati fino al secolo del papa Gregorio Magno e dei cristiani per i quali egli scrive.

Portiamoci ora per una breve sosta a Montecassino, dove san Benedetto salì intorno al 529, come abbiamo detto, e dove fondò il celebre monastero, più volte distrutto durante i secoli e sempre risorto. Lo stabilirsi di Benedetto a Montecassino, come osserva ancora il padre de Vogüé (pp. 36 e segg.), è accompagnato da un'azione evangelizzatrice su una popolazione rurale in gran parte pagana. Arrivando su questa altura, il santo vi trova il tempio di Apollo – dice Gregorio, ma forse si tratta del tempio di Giove – e i boschi sacri consacrati al culto del demonio, al quale una folla di infedeli, ancora a quel tempo, rendeva culti sacrileghi.

²³ Adalbert DE VOGÜÉ, *San Benedetto. L'uomo e l'opera*, v. 27 Orizzonti monastici, Abbazia S. Benedetto Ed., Seregno (MI) 2001, 166 pp. L'autore, già monaco benedettino dell'Abbazia La-Pierre-qui-Vire (Francia), è stato insigne studioso di san Benedetto.

L'azione violenta di Benedetto, che **spezza** l'idolo e **taglia** i boschi sacri, ricorda non solo gli ordini di distruzione dell'Antico Testamento, ma anche le campagne missionarie di san Martino nella Gallia del IV secolo. Si può ben essere certi che questo modello di monaco, divenuto poi vescovo di Tours sia presente alla mente di san Benedetto: infatti egli dedica a san Martino l'oratorio che sostituirà il tempio di Apollo, mentre a san Giovanni Battista dedicò un altro oratorio situato in cima al monte. L'azione antipagana di Benedetto colpisce Satana, l'ispiratore dei culti idolatrici, che si fa autore di una serie di tiri mancini: immobilizza una pietra che i fratelli non riescono a muovere, provoca un incendio illusorio che sembra mandare a fuoco la cucina e fa crollare un muro che schiaccia un piccolo monaco. Ogni volta Benedetto rimedia con la preghiera; anche il monachino torna al suo lavoro sano e salvo.

In queste occasioni Benedetto appare come **uomo di preghiera; risolve tutte le difficoltà con la preghiera**. Ma i tre episodi demoniaci non sono che una introduzione al periodo cassinese che comprenderà almeno ventiquattro episodi meravigliosi disposti in buon ordine: ai dodici miracoli di conoscenza si succederanno dodici miracoli operativi. Benedetto non soltanto è **il profeta che discerne l'invisibile e prevede l'avvenire**; è anche **l'amico di Dio, la cui parola, il cui gesto od anche il semplice sguardo hanno una efficacia imprevedibile**.

Solo l'ultimo di questi miracoli di potenza si compirà non come Benedetto vuole, ma contro la sua volontà, in virtù del potere superiore di Scolastica, che in occasione dell'ultimo incontro con il fratello ottiene dal cielo una tempesta che favorisce il protrarsi del colloquio (cfr. de Vogüé, p. 38).

Dall'insieme della narrazione gregoriana la vita di san Benedetto è quella di un santo che non ha altro scopo di condurre altri alla santità.

Alla luce di questa riflessione traiamo alcune considerazioni pratiche

San Benedetto è prima di tutto un uomo che cerca Dio, il cercatore di Dio: vuole Dio, vuole vivere di Dio, di Dio solo. Ha chiaro il fine primo ed ultimo, essenziale, della sua vita: Dio. Ha tanta chiarezza dentro.

La chiarezza! Chiarezza di ideali, di principi, di valori. Idee chiare. Ha chiaro cosa vuole, e dove vuole arrivare.

Questa è la prima condizione della PACE.

- Senza chiarezza interiore non ci sono le condizioni della pace.
- Senza chiarezza non si individua e riconosce la direzione da prendere, e quindi non si va da nessuna parte.

Ce lo dice bene il tempo di confusione in cui viviamo, dove tutto è fluido, liquido, senza contorni, tutto sfumato e senza centratura... e così, spesso, un passo vale l'altro, non ci si definisce, non si prende posizione.

Invece, chiarirci dentro chi siamo e cosa vogliamo di più vero e di più santo è il primo passo per la pace. Ovviamente, una chiarezza che ha a cuore il prossimo; non una chiarezza contro gli altri!

Benedetto è chiaro, deciso, determinato:

- di fronte al male, alla corruzione di Roma, il giovane Benedetto non tarda a definirsi, a prendere posizione chiara, a dire con la vita da che parte sta.
- Benedetto messo di fronte al male, fa una scelta netta e retta, grande: sceglie il bene, e tutto il bene. Una prospettiva limpida, pulita, senza compromessi. Taglia con il male, subito, netto, saldo.
- Benedetto di fronte alla cultura di morte sceglie la vita, la libertà. Fugge il male per custodire la vita. Fugge la corruzione, la mondanità, le lusinghe subdole di un orizzonte maligno che può incantare anche un giovane di belle speranze... lui dice subito un no deciso al disordine che lo circonda.

Fuggire quel mondo che si leva contro Dio per cercare Dio equivale a cercare il vero volto dell'uomo, volere la salvezza dell'uomo, porre le basi del vero umanesimo, quello portato da Gesù Cristo²⁴.

Rifiutando il male, Benedetto sceglie da subito nettamente il bene, la vita. Ogni scelta, anche piccola, che non è per la vita, per il bene, mortifica la nostra anima.

Come figli e figlie di san Benedetto, nelle nostre scelte, dobbiamo chiedere al Signore il dono della luce interiore, che ci fa prendere le distanze dal male; da ogni male, anche piccolo. Anche i piccoli compromessi offuscano l'anima! «Un gioco efficace del nemico è sempre quello di sfumare, confondere i contorni delle cose, rendere impossibile la scelta»²⁵.

Se cerchiamo Dio, se vogliamo Dio, non possiamo tergiversare, fare un passo avanti e uno indietro, per compiacenza. Dobbiamo sempre dire un 'sì' vero e chiaro alla vita, cercando le vere risposte dentro di noi. Perché le rispo-

²⁴ Così, Madre Monica DELLA VOLPE, durante la meditazione tenuta all'Incontro Formatori Monastici, Vitorchiano, luglio 2022.

²⁵ *Ibidem*.

ste dentro di noi ci sono già! Dobbiamo ascoltarci, riferendoci a Dio. E le risposte chiare ci arrivano! La scelta è già dentro di noi.

Benedetto con la sua vita ha detto “*NO al male – e – sì al bene*”. Di passo in passo, di «*sì*» in «*sì*», si diventa santi.

Chi sceglie il bene, irradia il bene, contagia di bene il contesto in cui vive.

Teniamo presente questo carattere dominante di Benedetto della CHIAREZZA. Che fugge il male e la menzogna. Benedetto sventa la menzogna, che illude e intrappola: la sventa dentro di sé (rinuncia alla carriera, all’effimero, ad ogni pretesa o idolo), per poi diventare capace, come padre nello Spirito, di aiutare gli altri a compiere questo lavoro di liberazione.

Benedetto prende le distanze da tutto ciò che non è vero, che è senza sostanza. Distanza anche dagli affetti cari ma che legano a sé, che chiudono, restringono, e non liberano il cuore, non dilatano alla carità (vedi il rapporto con la balia). Benedetto non cede ai ricatti affettivi, agli accomodamenti facili e allettevoli, così diventa *VIR DEI*, uomo di Dio. La lotta lo forgia e lo libera. Lo rende libero per Dio!

Ecco, questa chiarezza e libertà interiore, profonda, che non si fa sconti, direi che è la condizione della vera PACE. La pace vera nasce dal cuore e libera il cuore.

Non c’è vera pace dove si scende a patti con il conformismo, per non suscitare reazioni o dissensi... Pace è verità di sé, è custodire la sostanza più vera dell’essere, senza alterarne il segreto.

Tutti i santi hanno fatto così. Nessuno di loro ha scelto Dio e il mondo: *aut aut*, non ci sono compromessi, o sei tutto di Dio, o non puoi... non si può fare “un po’ a destra, un po’ a sinistra”... bisogna scegliere e decidersi tutti per Dio, o niente, non se ne fa nulla, non funziona.

Facciamo a questo punto un esame di coscienza sulla nostra vita

- Io, da che parte sto?
- Ho paura della mia verità più profonda? Me la ‘racconto’?
- Ho paura di mettere in crisi con le mie parole o le mie scelte?
- Ho paura di perderci? Di perdere la faccia?

Benedetto l’ha proprio persa la faccia di fronte al mondo. Non ha avuto paura. E questa è stata la sua pace, la vera fonte della pace in lui.

Ed eccolo, libero da tutto e da tutti, nella grotta di Subiaco. Nascosto. Custodito da Dio. Nel silenzio più profondo. Benedetto pensa a Dio, si cura

di Dio, ed ecco che Dio pensa a lui, si cura di lui, attraverso l'attenzione del monaco Romano.

Se non ci preoccupiamo troppo di noi, e pensiamo più a Dio che a noi, ecco che Dio si fa carico di noi, si prende somma cura di noi. Se ci piangiamo addosso e ci commiseriamo, ci ripieghiamo sul nostro io, già ci pensiamo noi a noi stessi... e Dio se ne sta in silenzio. Viviamo di Dio, e Dio... si precipita a sostenerci con la sua Provvidenza! Ed è vera pace del cuore.

Custodito dalla comunione e dall'amicizia del fratello Romano, Benedetto cresce in santità e grazia. Naturalmente lo speco di Subiaco è luogo di presenza di Dio, dove Benedetto vive giorno e notte sotto gli occhi di Dio, ma è anche centro delle insidie del diavolo. E il giovane Benedetto vive la lotta spirituale in tutta la sua tensione e sofferenza. Ma, con la grazia di Dio, e con la sua libertà decisa, che mette in atto, Benedetto vince il maligno, ed esce vittorioso dalla tentazione. Vince il male in sé, con i suoi tentacoli, ed è pronto per nuove lotte.

E viene Vicovaro, con le sue lusinghe e meschinità. Monaci corrotti tentano di irretire Benedetto, di sfruttare la sua 'fama di santità', persino, di sfruttarlo per i loro fini, senza convertirsi. Ma Benedetto non ci sta. Anche qui taglia, spezza il legaccio maligno, sventa il male. Non copre i vizi, non fa il diplomatico. Dove non c'è soluzione per un cambio di vita, dove non si vuole la conversione, lui lascia perdere... non fa il salvatore ad oltranza. Fugge da ogni meschinità, fugge ogni ombra. Ci dice che l'uomo di Dio è libero, libero dalle ombre e da ogni mescolanza con la corruzione.

Non gli importa nulla della sua popolarità, del fatto che non sia compreso, seguito, applaudito. Ogni suo passo è davanti a Dio, come a uno specchio, ed egli risponde alla limpidezza della sua coscienza.

È così che san Benedetto costruisce la pace, e contribuisce alla grande causa della pace. **La pace dentro** – ancora una volta –, che non cede ai disordini, alla mondanità, agli imborghesimenti che appesantiscono l'anima ed ottendono la luce interiore.

Pace dentro, pulita, limpida, perché fuori il sole splenda.

Verifichiamo la nostra vita e condotta

- Quante volte io ho lavorato alla pace così?
- Quante volte ho avuto veramente davanti Dio e la mia coscienza, pura, nelle scelte di vita grandi o piccole?

- Quante volte ho avuto questa vigilanza, che mi fa guardare dalla malignità, dal pettegolezzo, dalla critica deleteria, dai mescolamenti fasulli tra la luce e le tenebre?
- Vivo davvero con purezza d'intenzione?
- Cedo alla compiacenza, mi conformo, per timore...

Finché non comprendo che la vera pace parte da qui, e si fonda qui, nell'intimo, nell'anima, io non lavorerò davvero a ripulire la storia. Io non sarò veramente libero per la missione.

Benedetto, uomo di Dio, non ha avuto paura di rimetterci. Si è giocato tutto, davanti a Dio, ma ha così ritrovato sé stesso, il vero Benedetto e, vincendo il mondo, lo ha reso più degno, più bello, più santo.

Come benedettini siamo chiamati anche noi a giocare così, a questo livello. Benedetto ha scelto la stabilità dello speco abitando al centro del suo cuore: vero, autentico, puro, senza condizioni. Nell'umiltà della grotta ha visto la luce e l'ha abbracciata senza sconti. Ma questa radicalità così bella e pulita lo ha poi dilatato come possibilità di donarsi, a confini ben più ampi dell'angusta grotta.

Nello speco egli si è custodito, nascosto ai clamori, alle voci vane, ai rumori del mondo, amplificando la sua capacità di ascoltare, di restare in ascolto di Dio... è diventato stabile dentro, nella grotta... e questa stabilità, proprio questo restare, è stato il grande trampolino di lancio verso il mondo nuovo: il cenobio, la comunione dei cuori, il mondo nuovo del Vangelo!

Stabilità, trampolino di lancio per la vera pace!

Noi benedettini facciamo voto di stabilità. Non è uno scherzo. Costa restare stabili. E lo sappiamo che non è solo una questione di luogo! Stabili, in un mondo che fluttua, e oscilla da ogni parte... stabili, in un mondo in frantumi... stabili dentro: la pace nel cuore!

Voi Oblati/e vi legate fermamente a un monastero, con l'Oblazione: a un monastero specifico. In questo «SÌ» stabile, si fonda la vostra pace. Non girando di qua e di là, ma approdando, attingendo, riferendovi, fermandovi. E il monastero è un riferimento, come un porto sicuro e forte, che vi custodisce e garantisce, nel Signore, lungo il cammino della vita.

Certo, 'la barchetta' della nostra vita può sbandare... ma, se facciamo oblazione in un monastero preciso, lì ci sarà un faro per noi; un faro che ci riporta sempre alla riva, al porto, anche quando rischiamo di perderci in alto

mare. Dipende però da noi tenere la rotta, non perdere la bussola, riferirci con costanza, restare saldi.

Nel nostro stato di vita, nell'adesione a Cristo, in ogni scelta di vita, nei Sacramenti che abbiamo ricevuto, nei voti professati, nelle promesse del nostro Battesimo, qui si fonda la pace. Una pace che abita il cuore dal di dentro, e lo lavora, purificandolo alla presenza continua di Dio. Un Dio che ci sostiene. Una pace che abbraccia, dal cuore, il mondo, e lo irrorà di vita nuova: la potenza del Vangelo!

Questo ha fatto san Benedetto, giovane monaco, con la sua vita. Questo chiede a noi suoi figli. È una sfida praticabile. Coraggiosa, vera, ardita, ma per la libertà.

Correrla, questa sfida, è abbracciare la vita. Non viverla, è già lasciarsi morire, in un mondo malato e intossicato, che ci inghiotte.

Cosa vogliamo fare?!

*Perseverate nell'orazione semplice,
senza lasciarvi turbare dalle debolezze
o dal troppo poco progresso nella virtù;
questo non è il motivo che deve farvi agire,
ma unicamente Dio per sé stesso...*

*Tenete la vostra volontà in quella di Dio,
senza discorsi, né ragionamenti,
restate così in Lui
ed Egli farà nell'anima ciò che vorrà.*

Madre Mectilde de Bar

BIOGRAFIE

Un fiore sulla neve

Vita di Suor Maria Gonzaga dell'Umiltà Eucaristica

Benedettina del SS. Sacramento (1877-1938)

(9^a ed ultima parte)

Grande Riparazione del febbraio 1936

Nell'iniziare questo giorno di ritiro mi sentivo impotente a risarcire tante offese che *il divin Prigioniero* riceve anche dalle anime che ama e predilige; mi unii allora non solo alla Madre Addolorata, la sola degna riparatrice dell'Ostia divina, ma anche a tutte le Sorelle delle altre case del nostro Istituto che in quel giorno compivano con me questo sacro dovere. Mi affidai al mio Angelo Custode e lo pregai di cuore a volermi suggerire quello che il Signore desiderava da me. Sentii nel mio interno questa semplice lezione: «Comincia a cercare Gesù di buon mattino: schiuderai il bottoncino del giglio davanti a Lui e la rugiada della sua grazia lo renderà vigoroso...!».

Pensai che il giglio dev'essere il fiore preferito dal Cuor di Gesù e che Egli ne vuole per sé i primi effluvi; bagnato dalla sua grazia mattutina rimarrà odoroso per tutto il giorno e la sera il mio Angelo Custode l'offrirà candido e intatto al suo divin Cuore.

Questo invito del mio Angelo Custode lo metterò in pratica al primissimo svegliarmi di ogni mattina, mettendomi interamente nelle braccia della divina Volontà, comunque mi si presenti nel corso della giornata e offrendo tutte le mie piccole azioni, crocette, desideri, volontà. Poi alimenterò le mie risoluzioni con la preghiera intensa, devota.

Anche la Madonna era uscita di buon mattino in cerca del suo divin Figliuolo e lo incontrò che si avanzava verso il luogo del sacrificio. Deh! O buon Maestro, insegnate anche a me a trovarmi di buon mattino, pronta a seguirvi tutta la giornata dovunque vorrete condurmi, per farvi ogni sera dono

del mio giglio, non avvizzito, ma divinamente odoroso, per le mani del mio Angelo Custode.

Aprile 1936

La santa Messa di oggi esaltava l'eccellenza e la forza divina del SS. Nome di Gesù: come mi rallegrai pensando che esso è la speranza di noi pellegrini, la gioia dei santi in Paradiso, il conforto in ogni tribolazione, il terrore di tutto l'inferno. Ho promesso di portarlo in tutti i cuori, e specialmente in quelli privilegiati dal suo Amore, le vergini a lui consacrate, col buon esempio, con la preghiera, con la pratica generosa dell'umiltà interna ed esterna.

Ho un gran desiderio di aiutare le anime che lavorano per la gloria del Signore e così far conoscere questo Nome divino e di infinito valore anche alle meno atte a conoscere le tenerezze che gustano i veri amanti di questo Nome Ss.mo:

Angelo Custode, porta questo Nome divino alle anime più restie alla grazia, onde trovino quelle consolazioni gustate da chi lo invoca con amore e rispetto. Gesù, fammi degna di soffrire per la gloria del Nome tuo..., poiché, come dice S. Paolo, le forze propagatrici del bene sono due: preghiera e sofferenza.

Ritiro del tempo pasquale, 1937

Ho fatto il mio ritiro sulle parole di San Paolo ai fedeli: «*Siate stranieri al mondo, amate la solitudine e troverete la pace*». Questa esortazione, entrando in ritiro non l'avevo pensata; ma appena mi rivolsi al mio Angelo Custode per avere lumi, egli m'ispirò l'epistola di san Paolo, con la quale il grande Apostolo raccomandava ai fedeli la solitudine del cuore. Difatti passai tutto questo tempo pasquale quasi sempre sola, e per compiere fedelmente il proposito del mese scorso, il buon Gesù mi regalò dolori acuti che, senza pensarvi, li nascosi per non perdere il merito. Ebbi così agio di conversare con più frequenza col mio buon Maestro e domandargli l'aumento dei santi su questa terra per la sua maggior gloria e per impetrare la fine di questo flagello che minaccia le nazioni senza Dio: *Signore Gesù, trionfa con la tua misericordia!*

Anniversario di professione, 1937

L'ho fatto precedere da tre giorni di preparazione, invocando il SS. Nome di Maria in tutte le occupazioni della giornata; mi sono rivolta con più con-

fidenza alla Mamma Celeste per implorare lume e benedizione e la santa perseveranza nella grazia della S. Professione; avevo però il presentimento che il buon Maestro mi volesse regalare un nuovo pezzetto della sua Croce.

Con fede e generosità preparai il mio cuore a ricevere le lezioni che la mia buona Madre mi avrebbe dato, secondo il volere del suo divin Figliuolo. Verso le dieci del mattino sentii l'ispirazione che Gesù voleva farmi il suo giocattolo, ma non una pallina, perché questa può essere spinta in alto e ritornare nelle mani di chi l'ha lanciata, ma una trottola.

Veramente questo giocattolo non l'avevo mai pensato, né immaginato che esistesse; la trottola vien gettata per terra, particolarmente da manine ancora innocenti: ecco la virtù che devo praticare continuamente: pensare che ciò che accade di contrario alla nostra natura, deriva sempre per pura Divina Volontà, senza concorso umano. La trottola fa molti giri, ma sempre per terra, per significare che devo starmene continuamente a disposizione della Provvidenza, ma sempre in istato di vera umiliazione interna ed esterna riconoscendomi indegna di sollevarmi in qualche modo in alto.

Sulle prime stetti un po' sopra pensiero nel timore che ancora dovessi passare qualche punto un po' difficile, ma quando presi la mia tenerissima Madre per aiuto, tutte le difficoltà sparirono per incanto, e cantai un bel *Magnificat* sola col mio Angelo Custode, perché è stato lui che insieme alla grazia del patire mi ha ottenuta quella del nascondimento.

O buon Gesù, com'è bello stare per terra! È il posto più sicuro per non cadere. Oh! quante grazie mi fate, o buon Maestro! Datemi un grande amore alle umiliazioni e grande disprezzo di me stessa! Questa grazia accordatela a tutte le anime che vi servono in questa Casa del Ss. Sacramento! Vergine Santa, il mio dono di nozze sia oggi che nessun agonizzante muoia senza invocare il più dolce dei nomi: *Maria!*

Ottobre 1937: il suo testamento d'amore

Con quanta gioia desideravo partecipare a questo santo ritiro, predicatoci dal Rev.mo Padre don Anselmo Tappi, OSB.

Assistetti alla prima, alla terza predica e poi dovetti rinunciare ai miei ardenti desideri, perché i dolori e i vomiti mi tenevano molto sull'attenti; mi ritirai in cella dove continuai da sola il mio ritiro sotto lo sguardo del mio S. Padre Benedetto. Con piena fiducia mi abbandonai sulle sue ginocchia paterne, supplicandolo di non farmi perdere il frutto di tanta grazia, benché non fossi presente alle esortazioni.

E giacché le forze fisiche mi mancavano giorno per giorno, raccolsi tutte le mie energie spirituali per prepararmi all'incontro con lo Sposo Gesù. Vole-

vo scrivere il mio testamento, ma l'avevo già fatto molte volte davanti al SS. Sacramento, donando a lui tutta me stessa; feci solo l'offerta della vita e della morte in un pieno abbandono alla sua divina Volontà; ma non trascurai d'impegnare la mia buona Mamma per tutte le commissioni che voglio da Gesù in Paradiso.

Voi sapete, Vergine Santa, che in tutto il tempo di mia vita ho procurato di aiutare, con tutti i sacrifici possibili, tutti quanti si trovassero in qualche bisogno, spirituale o temporale; in Paradiso mi darete questo contento: di far piovere molte grazie sulla mia comunità e in primo luogo sulla mia venerata Madre, su tutte le care Religiose e particolarmente su quelle che mi si raccomandarono molte volte in vita; sul nostro amatissimo Arcivescovo e Monsignor Cappellano che molto hanno contribuito al bene della nostra Casa, e con loro i nostri: R.di Confessori e Sacerdoti che compiono con tanto zelo le funzioni nella nostra chiesa, sul Noviziato, specialmente, perché si formino degne pianticelle le quali, divenute robuste nello spirito della nostra S. Regola, siano colonne che sostengono la vita comune.

Anche per le nostre Alunne dovrete esaudirmi in tutto ciò che vi chiederò dal Cielo: che tutte conservino quelle virtù con tanto zelo loro inculcato, e che l'angelo della corruzione non abbia il potere di avvicinarsi a loro, care animucce, affidate alle nostre Madri; coronate infine queste ultime con l'eterna ricompensa del Cielo, per i sacrifici compiuti nella loro missione di educatrici. La mia riconoscenza vada anche alle buone infermiere e al signor Dottore: su tutti fate scendere le vostre benedizioni. Vi sono ancora molte anime, fuori di queste sacre mura, che vogliono anch'esse soccorsi, preghiere, conforti, e tutte affido alla vostra misericordiosa bontà!

Non guardate alla indegnità della vostra serva che si appoggia ai meriti delle vostre sacre Piaghe, all'amore della cara Madre Maria, del S. Padre Benedetto, dell'Angelo mio Custode e di tutta la Corte Celeste; il vostro Sangue avvalori le mie domande e intenzioni per tutte queste care anime, e fate che il voto di vittima mi unisca a Voi, Vittima di carità, ora e in eterno. Così sia.

E qui, finisce la nostra cara Sorellina!

Le sue forze fisiche vennero meno, il male le circondò rapidamente fino alle estremità inferiori e le produsse un gonfiore tale che le fu giocoforza mettersi a letto per non più rialzarsi!...

Non sembra in questa sua preghiera sentire lo stesso palpito del Cuor di Gesù nella sua sublime preghiera al Padre prima di separarsi dai Suoi? Gesù raccomanda al Padre i Suoi cari perché li custodisca, perché siano *una sola cosa* con Lui; e la nostra buona Sorella prega intimamente per la sua diletta Comunità, per Chi le fu rappresentante fedele e degna del buon Dio, per Chi la guidò con mano ferma e sicura nella via che lo Sposo le tracciava, prega per le sue care Sorelle, per le Alunne, per tutti, e, come Gesù, che rivolge il suo palpito più tenero per le pecorelle che non sono del suo ovile, ella prega per coloro che, fuori delle sacre mura, chiedono preghiere o anelano di abbracciare la vita religiosa.

La nostra cara Suor Gonzaga lasciò dietro a sé una scia luminosa di grazia e tutte ricordiamo commosse i suoi luminosi esempi di virtù soda, veramente eroica. Col suo testamento di amore, testamento irradiante la Carità stessa di Gesù nelle ultime ore del Cenacolo, si chiudono le memorie di questa piccola anima che pur fu grande nel candore della sua umiltà e nello spirito di sacrificio e di preghiera che pervasero tutta la sua vita.

Nella sua grave malattia, pur essendo straziata da dolori atroci, essa continuò a dare quel residuo di forze di cui la sua virtù sapeva ancora disporre; se ne stava al suo telaio dove lavorava un merletto a *filet* per camice, sempre raccolta, col suo occhio basso che solo si alzava all'avvicinarsi delle Superiori per implorare una benedizione di conforto nei suoi spasimi. Ma non ne parlava, non li raccontava a nessuno, nemmeno alla Rev.da Madre Priora; qualche lampo dei suoi occhi sfuggiva e rivelava il suo interno soffrire.

Una mattina, che si sentì le gambe appesantite, notò un gonfiore insolito e mandò a chiedere il permesso di rimanere in camera. Avvisato il nostro Cappellano si offrì subito di portarle la S. Comunione; da questo giorno furono ininterrotte le Comunioni fino all'ultimo Viatico. Anche il Dottore, che molto l'apprezzava, tuttoché non potesse apprestarle, negli ultimi giorni – trascorsi senza sollievo alcuno – pure veniva a visitarla quasi tutte le mattine per godere, come diceva lui, della pace che irradiava dai suoi begli occhi sereni. Incominciò nella celletta dell'infermiera, dove la cara malata soffriva con edificante pazienza, un succedersi delle Religiose, per edificarsi, per darle commissioni per il Cielo, per sentire una sua ultima parola. La Rev.da Madre Prio-

ra dovette limitare queste visite che stancavano la cara Inferma, procurandole il necessarissimo riposo di quegli estremi giorni.

Suor Gonzaga riceveva tutte con uguale cordialità col sorriso sulle labbra anche quando le sue poche forze avrebbero reclamato un assoluto silenzio. Da allora la sola Madre Priora e le infermiere la visitavano e il silenzio nella camera si fece profondo.

La sua gioia era completa quando vedeva vicina al suo letto la Rev.da Madre Priora. La ven. Superiora era stata sempre per lei l'espressione della volontà di Dio, la sua rappresentante in terra, ed ora quando Nostra ven. Madre le si accostava e le ripeteva qualche giaculatoria essa sentiva la grazia dell'autorità a lei presente, apriva gli occhi e sorrideva compiendo sempre un devoto segno di croce.

Il nostro ven. Arcivescovo, come seppe le condizioni gravi in cui versava l'inferma, le mandò la sua benedizione, scritta di suo pugno su di un'immagine di Nostro Signore. Oh, con quale fede e con che trasporto di gioia ricevette quella benedizione pastorale! Baciò ripetutamente l'immagine e la volle sul suo inginocchiatoio a protezione dei suoi ultimi giorni. Ricambiò la carezza paterna con l'offerta attuale dei suoi dolori e delle lunghe insonnie.

Era tutta riconoscenza per le Religiose che le prestavano qualche servizio; per tutte una preghiera, una particolare sofferenza. S'interessò fino all'ultimo del bene della Comunità, della salvezza delle anime della santa Chiesa, quella Chiesa santa che fu il palpito della sua vita.

In quei giorni erano arrivate delle speciali reliquie, e la Rev.da Madre Priora subito le mandò da vedere alla cara malata. Essa le osservò una per una, con visibile commozione, ripetendo su di esse:

O Santi tutti, proteggete il nostro santo Padre, il Papa, la santa Chiesa. il nostro Arcivescovo, i Sacerdoti e le anime consacrate a Dio, le nostre Religiose, la Gioventù Cattolica, i Superiori Ecclesiastici il Capo del Governo, i Missionari, i poveri prigionieri, tutti i sofferenti e... la povera anima mia.

Ogni invocazione l'avvalorava col ripetuto bacio delle sante Reliquie. Poi fece un inchino di capo per ringraziare chi gliele aveva portate e si ricompose nel suo silenzio. Non un lamento uscì dalle sue labbra, non un desiderio espresse nella sua lunga e dolorosissima malattia, non un gemito, ma serenità costante da meravigliare le infermiere che sapevano la gravità del suo male. Una sola volta si permise di dire a Nostra Rev.da Madre: «Ah! Nostra Madre, questa notte mi parve lunga un mese!». Fu l'unica rivelazione delle sue sofferenze notturne.

Sono tanto contenta oggi – disse un giorno sorridendo alla Madre Vice Priora – perché stamattina, dopo la S. Comunione, quando Mons. Vicario ripassò dalla mia celletta ed io gli feci cenno di avvicinarsi, egli sempre buono, sedette accanto al letto; non feci, no, una confessione, ma esposi tutto il mio interno, così ora posso morire tranquilla. Gli dissi che da bambina aiutavo i miei genitori e che con le compagne non avevo mai avuto alterchi, anzi le aiutavo quando potevo; che durante gli anni di vita monastica, avevo amato molto le mie venerate Superiore e tutte le Sorelle, non ne avevo mai accusate nessuna, ma sempre le avevo compatite ed avevo offerto per loro sacrifici e preghiere; per le mie Reverende Superiore poi avevo avuto sempre un affetto di rispettosa devozione vedendo Dio in loro, e quando ne ricevevo rimproveri per le mie manchevolezze le amavo più di prima e pregavo per loro. Gli dissi anche di avere scritto per obbedienza alcuni episodi della mia vita: non credo che debbo andare in Purgatorio per questo, se Ella crede, Monsignore, le stracci pure. “Stia tranquilla – mi rispose il Rev.do Monsignore – lei non andrà in Purgatorio, il Signore ha già purificato tutte le sue debolezze e da questa cella passerà al Cielo!”.

Rimase la cara Inferma tutta raggianti di gioia che traspariva dai suoi occhi azzurri in cui si rifletteva la luce di Dio!

Pochi giorni prima di rendere al Signore la sua bell’anima, così raccontava un bel sogno con cui il buon Dio l’aveva confortata:

Vedevo una ridda di bambini scendere dal Cielo e salire, aggirandosi attorno al mio letto senza posarvi, li scortavano una schiera di Angeli; tra me pensavo: “ma non è uno solo il Bambino nato a Natale? Chi sono questi?”. Quando la nostra Rev.da Madre entrò salutandomi con una nuova giaculatoria, glielo raccontai e Nostra Madre aggiunse: “I sogni sono sogni, via”; ma io intanto mi sono divertita! E Nostra Madre mi fece ricordare ch’era la Festa dei santi Innocenti.

Nella stessa festa, volgente mezzogiorno, Suor Gonzaga parve alquanto aggravata; si chiamò il Rev. Padre Confessore per amministrarle i santi Sacramenti. La Comunità era presente con le candele accese su due file lungo il corridoio, Nostra Rev. Madre stava al capezzale dell’ammalata e il Sacerdote incominciò le preghiere rituali. Quella cella divenne un altare.

Dopo il *Confiteor* Suor Gonzaga raccolse le mani in atto di preghiera e chiese perdono alla Comunità delle mancanze commesse nella sua vita religiosa. Ricevuta la S. Particola rimase assorta nel Signore. Il Sacerdote, rivestito della stola violacea, incominciò il rito dell'Estrema Unzione, che Suor Gonzaga seguiva in profondo raccoglimento. Terminata la raccomandazione dell'anima, si concluse il rito con molte preghiere, invocazioni e indulgenze proprie dell'Ordine Domenicano.

Tutte ci ritirammo commosse ed edificate, parecchie Religiose sentirono imperioso il bisogno di chiedere a loro volta perdono alla cara ammalata per le loro indelicatezze, le loro pretese, l'abuso di quella umile aiutante d'infermeria. Il suo patire ininterrotto lo copriva con tale silenzio che nessuno si sarebbe immaginato il suo segreto martirio: una sete che nulla poté estinguere, una denutrizione assoluta, la sua bocca chiusa non riceveva più nulla.

La Rev.da Madre Priora le aveva assegnato una Suora per tenerle compagnia durante la notte, ma essa volle rimanere sola nella sua cella fino all'ultimo, per non dare disagio alla Comunità; per tranquillizzare N. Rev.da Madre le mostrò un campanellino col quale toccava leggermente la parete quando le occorreva qualche aiuto e la Religiosa destinata era immediatamente nella sua Camera. La sua mortificazione però e il dominio su sé stessa era tale che chiamava solo quando aveva qualche stretta necessità.

«Temevo che ti saresti raffreddata con queste spalle scoperte», le diceva N. Rev.da Madre, mentre le accomodava le coperte. E l'ammalata: «Sono tutta gelata!». Cara figliola! La sua dimenticanza di sé e lo spirito di sacrificio abituale l'accompagnarono al cospetto di Dio!

Tutta la sua vita religiosa fu un continuo morire; la vediamo ancora dopo il lungo rassetto nella camera di qualche Religiosa indisposta, attraversare il corridoio con le mani bagnate anche nel pieno inverno, per raggiungere la propria cella e usare del proprio asciugamano; non si sarebbe servita affatto di qualsiasi oggetto nelle camere delle Religiose per quel sentimento reverenziale che aveva per ciascuna di esse.

Chi può misurare il diuturno sacrificio di quella giovane appena ventenne che, colpita da paralisi alla bocca, tanto da serrarle completamente i denti da non poterli più riaprire? E per conservarle la vita, a sostegno dei suoi vecchi genitori, clinicamente le furono levati due denti e per quel minimo loro attraversava la sua minima nutrizione quasi liquida, il pane lo ammolliava nell'acqua o in qualche tazzina di brodo o latte; formaggi, frutti, cibi da masticare, mai, se non fossero stati ben cotti, e questo fino ai sessant'anni senza farlo notare, senza un motto o un lamento.

E la S. Comunione? Anche quella doveva ricevere in quel modo umiliante, aprire le sue labbra lateralmente per ricevere la Sacra Particola da quel piccolo buco. Per diversi anni dovette anche subire la mortificazione di ricevere mezza Sacra Particola finché il Rev. Cappellano si persuase che poteva inghiottirla tutta. A volte nella ricreazione, dal suo posto di lavoro si sentiva echeggiare la sua melodiosa vocina per innalzare, come poteva, una lode al SS. Sacramento o alla Madonna.

Il giovedì, 13 gennaio, Vigilia della sua fine, la Comunità era come di solito raccolta in Coro per la Messa cantata del SS. Sacramento. Una giovane inferma, coricata in una camera vicina a Suor Gonzaga, pensò di far partecipare la sua antica infermiera alla Messa di giovedì. Si trascinò da sola alla camera di Suor Gonzaga e le accennò il momento dell'Offertorio.

Suor Gonzaga, aprendo gli occhi verso il Cielo e sollevando lentamente le mani offrì tutta sé stessa. La Suora le suggerì il *Sanctus* e il momento della Comunione; qui la cara ammalata s'irradiò, avrà ricevuto il suo Gesù spiritualmente: fu la sua ultima Messa su questa terra. La sera dello stesso giorno sull'imbrunire, N. Rev.da Madre si recò dall'augusta inferma per darle, come sempre, la benedizione di Compieta, la confortò con la sua parola affettuosa e vegliò presso di essa. La malata era calma, serena.

Ad ora tarda, N. Rev.da Madre, pregata dalla Madre Vice Priora di prendere un po' di riposo, accondiscese a malincuore, ma nel congedarsi raccomandò all'infermiera che vegliava l'agonizzante, di chiamarla se fosse stata prossima la fine. Le Religiose si alternavano presso il letto dell'inferma e recitavano sommesse preghiere. All'invocazione «*Madre mia, fiducia mia*» essa sorrideva. Scoccò la mezzanotte, la Suora anziana ch'era presente, notò un cambiamento nel viso, le si curvò vicino e le parve che il volto prendesse un'espressione nuova e, come diceva semplicemente la stessa Conversa: «*Mi parve un volto di Paradiso!*». Gli occhi le brillavano di una luce nuova e si fissarono, così luminosi, in un punto della cella.

Anche la Madre, lì presente, si accorse che una luce rischiarava la tenebra notturna e nel dubbio della imminente fine fece svegliare l'Infermiera maggiore. Mentre essa ripeteva le ultime giaculatorie, le Madri anziane furono attorno a quel letto; si constatò che la fronte della pia morente era più luminosa; un lieve gemito... la piccola bocca si chiuse per sempre.

La sua bell'anima Gesù l'accolse, osiamo sperarlo, nell'eterno gaudio.

Fine

Necrologi dalle nostre Case

COMUNITÀ DI MONTEFIASCONE

Sr. Clara dell'Immacolata

(Lucia Luzzi) 12/07/1926 - 21/12/2022

Alzati, amica mia, mia bella e vieni! (Ct 2,10b).

Sr. Clara, pronta ha risposto: «*Eccomi*».

Sr. Clara, era nata ad Acquapendente (VT), il 12 luglio 1926.

La madre Amida, donna di grande fede, educò cristianamente i 7 figli che Dio le donò, mentre il padre Francesco, ostacolava persino il ricevimento dei sacramenti dei figli a tal punto che la mamma doveva trovare momenti propizi per farli ricevere di nascosto. La pazienza della moglie fu premiata: infatti alla fine della sua vita cambiò radicalmente chiudendo la sua vita santamente. Malgrado la situazione, da questa famiglia nacquero tre vocazioni religiose: un sacerdote diocesano, don Lucio e due religiose, Sr. Emilia della famiglia religiosa di S. Vincenzo de' Paoli, e Sr. Clara.

Sr. Clara a 22 anni entrò tra le clarisse di Acquapendente dove fece la vestizione; in seguito chiese il passaggio al nostro monastero. Dopo un tempo di prova fece la professione temporanea come monaca benedettina nel 1954 e la professione perpetua nel 1957.

In comunità ha svolto varie mansioni: al tempo in cui c'era l'educando, fu sorvegliante delle giovani studentesse; per diversi anni ebbe l'incarico di sagrestana, ma il servizio in cui dedicò maggiormente le sue forze e doti naturali fu l'ospitalità dei pellegrini e di tutti quelli che giungevano al monastero; servizio che tenne fino a 82 anni, sempre vigile e premurosa. Sono in molti a

ricordarla con riconoscenza per il servizio offerto a tutti. In seguito ad un ma-
lore nel 2011 dovette lasciare l'incarico a forze più giovani.

Da quel momento ha trascorso i suoi ultimi anni tra chiesa e poltrona non
mancando mai di fare le sue passeggiate lungo il corridoio del piano terra,
con portamento di 'perlustratrice gentile' e chiedendo spiegazioni se qualcosa
non era al suo posto.

Negli ultimi giorni, in qualunque posto arrivasse, la parola che usciva
dalla sua bocca era: «*Eccomi*».

Così fino a una settimana prima del decesso, che è avvenuto molto dol-
cemente, come un abbandono nelle braccia del suo Signore.

Ringraziamo tutti coloro che si sono uniti a noi per suffragare la carissima
Sr. Clara.

La Madre e la Comunità di Montefiascone

-

COMUNITÀ DI GHIFFA

Suor Bernardetta dell'Immacolata

(Giovanna Lavagnoli) 22/01/1938 - 5/01/2023

Il fascino dell'essenziale

*Prima di vederti lassù, divino Sposo dell'anima mia,
voglio passare quaggiù come piccola ostia d'amore.*

È passata in mezzo a noi così, Suor Bernardetta dell'Immacolata, quale
piccola ostia d'amore, che ha gustato nella sua umile, nascosta vita mona-
stica, il fascino dell'essenziale. Dell'essenziale ha vissuto, nell'essenziale ha
amato. Nell'essenziale si è consumata, giorno dopo giorno, questa piccola
monaca, per la gioia dello Sposo divino, per la vita delle anime.

Piccola ostia, minuscolo seme immerso nella terra semplice della sua Co-
munità, ha dato la vita senza clamori, senza visibilità, senza annunci o pro-
clami. Ma ha gustato Dio, nella solitudine abitata, nella forza dell'interiorità,
macerando, nel solco dell'umiltà di ogni giorno, la sua fragile e insieme ro-

busta vita. E ora, il seme marcito nella zolla, dà certamente frutti di eternità per il Paradiso. La messe è preparata dalla sua pasqua.

Giovanna Lavagnoli, la cui famiglia è originaria della zona di Varese, nasce in realtà a Latina, il 22 gennaio del 1938. Il papà Eliseo è casellante delle ferrovie, per cui deve sovente spostarsi per lavoro e, con lui, la moglie Luisa e i figli.

La piccola Giovanna viene battezzata all'Isola di Ponza il 23 aprile 1938; riceve la prima Comunione a Verona, presso la Parrocchia di san Giuseppe fuori le mura, il 7 aprile 1946, e la S. Cresima lo stesso giorno. Compie gli studi elementari. Questi 'esodi' geografici, con lo spostamento di residenza a causa dei trasferimenti paterni, hanno certamente influito sull'animo della nostra sorella, aiutandola a vivere di quell'essenziale, che solo conta, nella precarietà del tempo e delle situazioni che mutano: l'essenziale, nota dominante della sua persona, le si è così impresso con limpida fermezza: tutto passa, solo Dio resta.

La sua è stata una vita semplice, sostenuta dalla fede della famiglia, dall'unità e dalla comunione dei suoi cari, che ha permesso a Giovanna di crescere nella serenità e nell'amore, nonostante la limitazione concreta della sua condizione fisica, a causa di una menomazione al piede. Ma quella che è e resterà oggettivamente una difficoltà, per Giovanna, sarà non solo il suo 'cavallo di battaglia', per affrontare con risolutezza le sfide della vita, ma addirittura un trampolino di lancio, per uscire dall'autocommiserazione, e puntare sempre in alto con fiducia, oltre i suoi effettivi ostacoli, accogliendo la vita con coraggio e determinazione vincente.

Lei stessa, in monastero, ricorderà come, durante i bombardamenti serali della seconda guerra mondiale, il fratello Ugo, più grande di lei di sette anni, si caricherà sulle spalle il suo corpicino indifeso, per raggiungere la sicurezza del rifugio antiaereo: e questo 'salvataggio' lei lo porterà sempre nel cuore, non solo come riconoscenza a vita nei confronti dell'amatissimo fratello, ma anche come simbolo della sua stessa vita, fiduciosa, sulle spalle di Gesù buon Pastore e, in Lui, pronta a sfidare ogni ostacolo, per la vittoria del Signore in noi.

Operata a diciotto anni a Varese al piede, non rinuncia per questo problema a desiderare di essere tutta del Signore, e nell'austerità della vita claustrale; ha puntato in alto, oltre ogni evidenza, alla ricerca di quel *plus* che solo appaga. Si è fidata.

Sappiamo bene come, in quell'epoca, non fosse facile che una giovane con una limitazione di salute fosse accettata da una comunità monastica. Eppure, Giovanna si affida, e bussa.

Così, a ventun anni chiede di entrare nel nostro monastero; ed è il Parroco di Venegono Superiore (in cui la famiglia di Giovanna risiede dal 1952), don Gaudenzio Zaninetti, a scrivere alla Madre Priora di Ghiffa, il 3 maggio 1957, attestando che la giovane «è una brava figliola, appartenente a una buona famiglia cristiana, e che dimostra segni di pietà convinta». Lo stesso Parroco, presentandola poi di persona a Madre M. Celestina Binda, nostra Priora, le disse: «Madre, non guardi al corpo della figliola, ma alla sua anima!».

Non le sarà stato facile lasciare la bella, amata famiglia; la cara mamma Luisa, alla quale è e resterà affezionatissima. Ma Gesù chiama!

E così Giovanna è accolta in monastero l'8 dicembre 1957, nella luminosa solennità dell'Immacolata, sotto il cui segno potente si consacrerà, con la programmatica missione di Sr. Bernardetta dell'Immacolata. Protetta dalla Vergine di Lourdes, inizia il noviziato il 3 settembre 1958; emette i voti temporanei il 1° ottobre 1960 e quelli solenni il 12 gennaio 1964.

Si conserva, agli atti, la relazione della Maestra delle novizie dopo tre mesi dall'inizio del Noviziato, datata 12 dicembre 1958. Così dice di suor Bernardetta:

Dimostra buona vocazione, pur essendo alquanto inesperta in fatto di vita interiore. Ama tanto l'Adorazione anche notturna, e desidera assai di conoscere la S. Regola e lo Spirito dell'Istituto. Compie con amore i suoi doveri e si sottomette volentieri all'obbedienza, anche in cose contrarie alle sue inclinazioni. È di carattere alquanto timido. Si sforza di essere fedele ed accetta con riconoscenza le correzioni; risponde con buona volontà alla formazione.

E nel marzo 1959, dopo sei mesi di Noviziato, così riferisce:

Continua bene il suo Noviziato. Ha migliorato molto nella correzione del suo carattere, in quanto è diventata più seria e più attenta ai suoi doveri. Ama il lavoro anche pesante e non si sottrae a nessuna fatica, anzi si offre volentieri. Accetta con tanta riconoscenza le osservazioni e si sforza di correggersi. Ha tanto buon cuore ed è affezionata alla Comunità. Dimostra pure tanto amore per l'Adorazione anche notturna. Richiede ancora di essere formata allo studio della S. Regola, allo Spirito dell'Istituto e alla vita interiore. Ha buona resistenza fisica e ancora non dà alcun segno di debolezza per il suo difetto al piede.

«Non si sottrae ad alcuna fatica...»: proprio quel benedetto 'difetto al piede' è la sua molla, che la fa protendere decisamente in avanti, nell'offerta

totale di sé, nella dimenticanza del suo male, nel desiderio di darsi generosamente e ad ogni costo alla Comunità, per amore di Gesù, per essere ‘ostia’, appunto. Confesserà a una consorella, di aver avuto tanta paura che la mandassero via, i primi anni di vita in monastero, proprio a causa di questa menomazione; e da qui, da questo sano timore, anziché piangersi addosso o demoralizzarsi, suor Bernardetta ha superato sé stessa, con ardore e santo zelo. Quale insegnamento per tutti noi!

Nei nostri mali, spesso non così gravi come li vediamo, anziché lamentarci o intristirci, se sappiamo guardare al Signore e offrire, andando oltre ogni limite, quale capolavoro di grazia e di grazie Lui non può trarre, dalle nostre povere macerie! È quanto Gesù ha sempre chiesto ai santi: non la loro forza, ma la debolezza offerta, la povertà amata, la miseria consegnata... da lì Lui ha sempre tratto meraviglie.

Questo è stato per le nostre Madri, dalla Fondatrice in giù; pensiamo solo al motto di Madre Lamar: «*Sul mio nulla si costruisca il Tuo regno!*». Questa è stata anche l'intima convinzione, la certezza di suor Bernardetta. Ha dato tutto a Gesù, anche il suo limite, per il Suo regno. E dentro a questo limite, accolto, offerto, anche lei è stata grande, apostola e missionaria con tutta la sua vita.

Questa consapevolezza le ha dato la possibilità di non stare a guardarsi, anche quando il limite si è fatto sentire di più. Scriveva di lei la Madre Maestra, sempre durante i primi anni di formazione:

Fisicamente ha subito un po' di indebolimento al piede operato. È stata visitata ed è tuttora in cura da una dottoressa. Non dovrebbe essere sottoposta a sforzi e fatiche. Aiuta tuttavia al bucato, alla vessella²⁶, ecc. In complesso presenta qualità sufficienti per essere Religiosa Conversa, avendo anche buono spirito.

E il suo «*buono spirito*» si manifesta anche in un'occasione particolare, che coinvolge la Comunità in un misterioso fremito di discernimento nel 1965. La Madre Priora sta valutando la possibilità di aderire a un eventuale progetto di fondazione nientemeno che in Brasile, e sonda l'opinione delle sue figlie, per capire cosa vuole Dio. Di fatto, poi, non se ne è fatto nulla. Ma sono interessanti, a riguardo, le risposte delle monache, che si possono ritrovare oggi tra le cartelle d'archivio. Cosa risponde suor Bernardetta? Ebbene,

²⁶ ‘Vessella’ è il francesismo con cui, ancora oggi, si indica il servizio di lavaggio e asciugatura di piatti e stoviglie varie al termine dei pasti comunitari.

lei non ci pensa due volte. È pronta a partire, se Dio lo vuole, questa cara Conversa!

Veneratissima Nostra Madre,

è terminata ormai la novena dell'Immacolata. Quale figlia devota vengo a dirLe che sarei ben felice, qualora l'obbedienza si degnasse scegliermi per la nuova fondazione.

So di non esserne degna per la mia piccolezza e miseria. Mi affido alla Vergine Santissima perché faccia di me uno strumento meno indegno dell'obbedienza.

Ai piedi della Vergine Immacolata umilmente chiedo la materna Sua benedizione.

Religiose Converse erano le monache addette ai lavori manuali, anche pesanti. Come sappiamo, prima della riforma del Concilio Vaticano II, nella vita monastica sussistevano queste diverse classi di monache, divise appunto in: coriste, converse e oblate. Faceva parte del costume sociale dell'epoca, ed era una classificazione ovunque applicata. Questo non significa che le converse non soffrissero l'esclusione dal Coro, dall'Ufficiatura monastica, e quindi l'oggettiva 'differenza' di vita, non partecipando a tutti gli effetti agli impegni corali; anche se concretamente si santificavano, nei sacrifici, attraverso una vita di intima orazione e di unione con il Signore che molto spesso ha portato proprio loro, statisticamente, alle vette della santità. Tanto per dimostrare, ancora una volta, la predilezione del Signore per i 'piccoli' del Vangelo.

Il 1973 ha segnato, nella nostra Comunità, per le Converse, il sospirato passaggio allo stato di Coriste: passaggio sofferto, appunto, giustamente tanto atteso, ed ora confermato dalla maternità della Chiesa in cammino nel tempo. Si conservano, a riguardo, nel nostro archivio monastico, le letterine che le ormai *ex* Converse hanno indirizzato, per l'occasione, alla Madre Priora M. Celestina Binda, e che ci parlano dell'intimo, vivace travaglio di questa classe di monache, così bella, proprio perché semplice, ma desiderosa di unirsi in tutto e per tutto alle altre Sorelle, come oggi ci sembra logico e conveniente. Eppure, ai tempi, non era scontato.

Ecco quanto esprimeva suor Bernardetta in questo delicato frangente, dopo una prima, sincera letterina in cui manifestava alla Madre il suo sincero soffrire, nel sentirsi esclusa dalla partecipazione al Coro:

... per quanto riguarda la mia condizione di Sorella, non è che io desideri cambiare; ma solo desidererei poter recitare parte dell'Ufficio, secondo le possibilità che la Comunità può offrire. Per

quanto dipende da me cercherò di essere fedele alla mia adorazione e meditazione, ma anche sempre pronta alle disposizioni dell'obbedienza, vedendo sempre in essa la volontà del Signore. So che dipende dalla mia intenzione e dal mio amore trasformare tutto in preghiera.

Di cosa si è occupata suor Bernardetta in monastero? Dei lavori di casa e dell'orto, ha aiutato al bucato, in falegnameria, alla pulitura e preparazione della verdura, alla sorveglianza dei lavori degli operai, al vestiario, alla preparazione solerte di cuscini e materassi per la comunità.

È stata un valido e operoso aiuto in tanti settori e ambiti del monastero. Soprattutto, ha avuto, con responsabilità e passione, l'incarico della calzoleria e dell'allevamento dei conigli. E come non ricordare i 'mitici' animaletti che ha prodotto in stoffa e panno, in finta pelle, per la gioia dei bambini a cui sono stati donati?! C'era, in questi pupazzetti prodotti dalle sue mani operose, una grazia insita, profumata di bontà, di mansuetudine, nell'espressione, nella postura di questi agnellini, o scoiattoli, o cerbiatti... e con loro, suor Bernardetta ha cantato con simpatia alla vita!

La sua mansione di 'ciabattina' è stato l'incarico in cui noi tutte abbiamo avuto modo di conoscerla come Sorella solerte e attenta, capace di relazionarsi con garbo e avvedutezza, servendo tutte con amore. Quante volte l'abbiamo ammirata, nel vederla scendere e salire dalla scaletta che porta fino al laboratorio di calzoleria, lei, claudicante, reggersi a fatica sulle gambe, eppure fortissima e risoluta nell'aggrapparsi con tenacia alle inferriate della scala; una scena plastica, questa visione di suor Bernardetta che scende e che sale, con grande tenacia, facendo pressione con le braccia, per la debolezza delle gambe: e questa scena di forza voluta ed esercitata così decisamente ci è rimasta nel cuore; è un simbolo dinamico del suo impegno assoluto per la virtù, per la santità, voluta, scalata, determinata, seguita ad ogni costo, contro sé stessa, oltre sé stessa.

Come del resto le scriveva la Madre Priora M. Pia Tei: «*Coraggio, non temere le difficoltà, ma trasformale in gradini per salire, e per aumentare nella gioia!*».

Soprattutto, l'esempio di una forte lotta con sé stessa, ci lascia questa piccola e cara Sorella. Si intuiva che domare la sua natura, il suo istinto, deve esserle costato molto; eppure, è sempre stato chiaro che suor Bernardetta era ben cosciente che la vita monastica è questa lotta energica sulle proprie passioni; e l'ha vissuta, l'ha portata avanti, l'ha compiuta. Questo è il suo frutto

maturato, che ora si svolge nell'eternità. Il suo impegno deciso ci resta dentro, quale dono per tutte noi.

Così riporta un fogliettino trovato tra i suoi effetti personali; massime certamente copiate altrove, non 'farina del suo sacco'; eppure, queste espressioni dipingono il suo slancio ascetico:

Sentiamo sempre la tirannia della cattiva abitudine, ottenebrati dal fumo dell'orgoglio e dalla vanità. Sentiamo la ribellione della carne. Chi dunque calmerà l'ardore della maledetta concupiscenza? Chi attenuerà la foga delle passioni? La penitenza!

La penitenza ristabilirà l'ordine turbato in noi.

Essa ci innalzerà, abbassandoci.

Ci farà grandi, umiliandoci.

Ci darà la gioia, facendoci soffrire.

Ci darà la vita, facendoci morire a noi stessi.

È tutta qui la sua vita: ma questa lotta voluta e compiuta vale un capitale! Suor Bernardetta non si è risparmiata nella donazione, nel lavoro fisico anche pesante.

Ma, questo lavoro, lei lo ha condotto anche e soprattutto nel volere 'compiere' la virtù, assumere lo Spirito della santa Regola e dell'Istituto, lottando con le cattive inclinazioni della natura che sempre ci portiamo dentro. Ha fatto un grande lavoro interiore, suor Bernardetta. Lo attestano i quadernetti – spesso 'costruiti' artigianalmente da lei con grande cura e perizia – e le agende conservate nella sua cella, che sono il frutto di un continuo lavoro da vera amanuense, durato tutta la vita. Quadernetti e piccole rubriche, in cui sono letteralmente 'copiati' interi saggi sapienziali e di vita ascetica, veri e propri manuali per la formazione personale, esami di coscienza ed inviti alla conversione. Colpisce e commuove questo repertorio fitto e intenso, veramente lavorato e costruito, semplice ed essenziale, e così radicale. È il tesoro del monaco!

Cosa resta, alla fine di una vita monastica?! Rimane l'essenziale, per il quale si è vissuti. Dio solo, al quale ci si è dati tutti. Lui solo, Lui sempre!

Ecco, suor Bernardetta, con il repertorio di questi testi semplici, assolutamente copiati, non suoi, ci comunica straordinariamente un grande, misterioso fascino per questa essenzialità vissuta, voluta e coltivata lungo i suoi giorni, solo apparentemente sempre uguali: giorni, che nello scandire non visibile del tempo claustrale, hanno inciso profondamente Dio, la vita di Dio, nella sua semplice vita. Commuovono, questi quaderni.

Addirittura, c'è un'agenda in cui sono trascritte, per filo e per segno, dalla prima all'ultima sillaba, le nostre Costituzioni: segno chiaro che le Converse non avevano libri propri, non possedevano testi come le Sorelle Coriste; eppure, anche questo ostacolo non ha sgomentato suor Bernardetta: ha copiato, ha agito, ha trascritto, ha 'bevuto' anche lei l'acqua viva dell'Istituto, anche se non tutto le era consentito con facilità. Quale fascino ha su di noi oggi, così abituati al 'tutto e subito', all'*on-line*! questa conquista paziente e tenacissima dell'essenziale amato, intessuto di atti di fedeltà, giorno dopo giorno!

Risulta chiaro, da questo repertorio elaborato con fede certissima, come suor Bernardetta si è nutrita di Dio e delle cose di Dio. Continuando ad amare la Comunità, a nutrire riconoscenza per Madri e Sorelle, a portare nell'affetto della preghiera i suoi Cari, i nipoti tutti, e in modo specialissimo il fratello maggiore Ugo – per il quale avrà, con la Sorella infermiera che l'accudiva, le ultime grate parole: «*Sento che sto andando... dica a mio fratello Ugo che lo ringrazio di tutto, e che gli voglio bene!*» –. Suor Bernardetta, nella fragilità della sua natura, e nella forza del suo spirito, non ha mai perso di vista l'Essenziale: Dio solo.

Questa è la splendida eredità che ci lascia, ed è la garanzia della bellezza e fecondità della sua vita monastica.

Negli ultimi anni, quando era ormai pressoché impossibilitata a 'viaggiare' per i corridoi del monastero con il suo inconfondibile deambulatore, dotato di un simpatico campanello come quello delle biciclette, con cui annunciava il suo incedere a chi si trovasse nelle vicinanze, suor Bernardetta è vissuta nella solitudine della sua cella, in orazione, in ascolto del Signore, in comunione profonda con la Comunità e con il mondo.

Vigile sentinella, ha pregato. *Piccola ostia*, ha offerto. Dio solo sa quanto ha offerto: gioie e pene, atti di pazienza, dolori e malattie, impedimenti e debolezze. Ricoveri ospedalieri e periodi di riabilitazione fisioterapica che, nella lontananza dal monastero, le sono pesati di certo.

Come attesta questo biglietto scritte da Madre M. Pia Tei:

*Cara Suor Bernardetta, ti mando un caro saluto e un abbraccio.
Il tuo esilio si prolunga. Verrà però il giorno del ritorno in 'patria'! Sta' serena, la tua forza attingila da Gesù con la preghiera.*

Ma tutto è salito al Cielo quale incenso di salvezza. Dio solo sa quanto vale un'anima-ostia, che, nel silenzio monastico, si dona nell'amore. Senza rumore, canta nell'umiltà la fedeltà del Signore fino in capo al mondo!

E nell'umiltà si è spenta, a poco a poco, suor Bernardetta, ma sempre restando operosa. Consumandosi come una piccola, costante candela, la cui

fiammella non ha mai cessato di ardere. È rimasta profondamente consegnata nelle mani della sua Comunità, abbandonata al volere di Dio attraverso le varie Priore che con tanta cura l'hanno accompagnata e assistita, coadiuvate dalle solerti Sorelle dell'infermeria monastica.

Circa un anno fa, a Madre Maria Raffaella, Priora, che con premura si preoccupava delle sue vacillanti condizioni del cuore, sollecitando l'arrivo pronto del medico, suor Bernardetta rispondeva, non senza *humour*: «*ma cosa chiama a fare il dottore, Nostra Madre?! Chiami il prete, piuttosto!*». L'essenziale corrisposto. Amare Gesù e puntare dritto a Lui. E non senza *humour*.

Amava la sua missione di adoratrice, suor Bernardetta. Chissà quanto le sarà mancato, nell'ultima fase della sua vita, non poter più adorare in Coro. A una Sorella che, una sera, aiutava l'infermiera a sollevarla nel suo lettino, suor Bernardetta ha chiesto: «Fa l'adorazione questa notte?». E alla risposta affermativa di quella, lei ha esclamato: «Che grazia!». E la sua espressione era forte, splendida, indimenticabile. Che grazia, essere adoratrici! Che grazia, poter stare in Coro con Gesù! È un grande onore. Il fascino dell'essenziale non è scontato. Bisogna avere occhi di gratitudine.

E così, lo scorso agosto, il giorno 11, all'improvviso, il Signore è passato, con la Sua visita. Colpita da una grave ischemia, è stata dapprima soccorsa e ricoverata all'ospedale di Domodossola, e quindi trasportata, per le sue gravi condizioni, al ricovero della clinica "Santa Luisa" delle Suore Vincenziane di Pallanza, dove è stata assistita e accudita con grande amore e squisita benevolenza.

Ringraziamo, da qui, la Cara Superiore della Casa, le Sorelle e il personale medico ed infermieristico che si sono presi cura della nostra Suor Bernardetta con somma bontà e competenza e, che nella vicinanza anche affettiva, ci hanno rappresentate splendidamente accanto al suo letto di sofferenza. Quanto sarà stata cosciente, in questi ultimi tratti di cammino sulla terra, non lo possiamo comprendere fino in fondo. Ma è certo che, da alcuni riflessi, la sua partecipazione non è mai cessata. Sotto le festività natalizie, al passaggio della nostra Madre Priora in visita al "Santa Luisa", improvvisamente suor Bernardetta ha spalancato gli occhi e, con un sussurro faticosissimo di flebile voce ha articolato: «*Buon Natale!*». Ed è stato il suo ultimo saluto, di riconoscenza, alla Madre e a tutte. Certamente ora, questa nostra Sorelle riverserà grazie e benedizioni su tutti coloro che, come il buon Samaritano, l'hanno curata e assistita fino al ritorno al Padre.

E finalmente, a sera, la sera della sua intensa vita, alle 19,30 circa del 5 gennaio scorso, mentre la luce fulgida dell'Epifania già splendeva su di noi,

il Signore è venuto a riprendersi la sua piccola sposa, suor Bernardetta dell'Immacolata, portandola con Lui, per sempre a Casa.

Possa godere ora, della manifestazione piena dell'amore di Dio, nel sacrificio compiuto della sua continua e appassionata offerta.

E doni a noi Sorelle, e a Voi tutti che l'avete amata, il desiderio di continuare a camminare in questa forte, sicura eredità, intessuta di fascino dell'Essenziale, il solo che resta, in eterno.

Amen!

La Madre e la Comunità di Ghiffa

-

COMUNITÀ DI MODICA

Madre M. Agnese dell'Immacolata

(Marietta Monte) 25/08/1927 - 06/01/2023

Priora emerita

Il 6 Gennaio 2023, Epifania del Signore, la nostra carissima Madre Agnese dell'Immacolata è entrata nella Patria Celeste, seguendo la "Stella" che l'ha chiamata a contemplare e adorare in eterno Colui che ha seguito, amato e servito per tutta la vita.

Era nata a Pozzallo (RG) il 25 Agosto 1927 da Raffaele Monte e Alfia Palermo. Primogenita di 8 figli, sin da giovinetta frequenta la Parrocchia e s'iscrive all'Azione Cattolica. A 18 anni ha l'occasione di conoscere le Benedettine di Modica grazie ad una settimana di Esercizi Spirituali per le giovani, organizzata dal Monastero. Entrando in Chiesa, sente il canto delle monache mentre pregano l'Ora Sesta e ne rimane talmente colpita da emozionarsi fino alle lacrime. Già da prima decisa a seguire il Signore, nasce in lei in quel momento, il desiderio e la certezza di consacrarsi al carisma benedettino.

Entra in Monastero l'8 Settembre 1945, fa la Vestizione il 25 Marzo 1946 assumendo il nome di Sr M. Agnese dell'Immacolata, la Professione temporanea il 22 Maggio 1947 e quella Perpetua il 26 Giugno 1953. Ancora

giovane professa, le viene affidato l’Insegnamento nella Scuola Materna annessa al Monastero e successivamente nella Scuola Elementare, incarico che mantenne fino a quando venne eletta Priora, il 4 Giugno 1980. Guidò la Comunità per 21 anni, con premurosa cura e un governo sapiente e illuminato.

Madre Agnese si è sempre distinta non solo per la sua esemplarità nella vita monastica, ma anche per la ricchezza delle sue doti umane. Ella è stata definita, dentro e fuori dal monastero, come: una *grande donna*, una *grande Madre*, una *grande monaca*.

Era una *grande donna* di spiccata intelligenza, di forte lungimiranza, di equilibrata apertura, di acuta intuizione. Molto fine e distinta, dolce e mite nelle parole e nei gesti e nel contempo forte e determinata interiormente.

Era una *grande Madre* non solo per la Comunità, ma per chiunque si avvicinasse a lei per essere ascoltato, per chiedere consiglio o aiuto. Aveva profonda stima per i Sacerdoti e i Seminaristi, mantenendo con loro vivi contatti, offrendo al Seminario aiuti economici, pregando e facendo pregare per esso tutta la Comunità. Incitava ogni monaca ad adottare spiritualmente un Sacerdote o un Seminarista, impegnandosi a sostenerlo con la preghiera. Ogni anno organizzava un incontro di fraternità tra il Seminario e la Comunità, perché desiderava particolarmente che si stabilisse un legame di reciproca preghiera e di amicizia spirituale.

Madre Agnese è stata una *grande monaca*, piena di entusiasmo e di fervore per le “cose” di Dio, come lei le chiamava, fedele all’Osservanza monastica, alla preghiera e all’Adorazione, premurosa e caritatevole con le consorelle. È stata colma di zelo anche per la “casa” del Signore, adoperandosi per la ristrutturazione di diversi ambienti: la Cappella, una nuova foresteria con ampio giardino, il laboratorio delle Ostie, un esteso frutteto, la costruzione di una nuova Scuola annessa al Monastero, i nuovi locali del Noviziato.

Anche se negli ultimi anni le sue capacità e la sua autonomia andarono progressivamente diminuendo, non per questo diminuì il suo senso materno, ma si arricchì di una tenerezza ancora più grande, di una sensibilità resa più profonda dall’inevitabile disagio, accettato con serenità, di dover dipendere in tutto. Si abbandonò con fiducia, senza lamentarsi mai, senza chiedere o esigere nulla, contenta di tutto quanto le venisse dato, anzi con la preoccupazione di arrecare disturbo. Credevamo di essere noi a darle qualcosa quando la accudivamo, ma era lei a darci tanto: un senso di quiete e di pace, una serenità profonda, un affetto e una gratitudine manifestati senza bisogno di parole o gesti. La sua cella era per tutti un’oasi di ristoro, un pozzo a cui

attingere nelle fatiche quotidiane, alimentato da una profonda ed incessante preghiera, dapprima espressa con la recita della Liturgia delle Ore, la lettura spirituale, il Rosario, poi alimentata soltanto con la corona del Rosario, che teneva sempre in mano, e da preghiere sussurrate tra le labbra.

L'ultima settimana di dicembre, anche se la sua mente si è mantenuta lucida sino alla fine, nel suo corpo è iniziato un veloce deperimento. Cosciente di essere giunta ormai alla fine, ripeteva continuamente il *Nunc Dimittis*: "*Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace...*". Il 6 Gennaio, Epifania del Signore, alle 3 di notte, vegliata amorevolmente dalla Madre e dalle consorelle, si è addormentata nel Signore lasciando sì, umanamente, un grande vuoto ma spiritualmente il prezioso profumo di una vita pienamente donata al Signore, alla Chiesa, ai fratelli. Dal cielo interceda, ora, per tutti noi.

***La Madre e la Comunità
delle Benedettine del SS. Sacramento di Modica***

-

COMUNITÀ DI MILANO

Sr. Maria dell'Eucaristia

(Carla Besana) 13/04/1939 - 01/04/2023

*Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito:
a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio.*
(Mc 10,14)

Sabato 1° aprile, primo sabato del mese, poco prima che suonassero le campane dell'*Angelus*, la Vergine Maria, cui era devotissima, ha accompagnato la nostra cara Suor Maria all'ingresso di quel regno che il Padre si compiace di dare ai piccoli.

Nata a Missaglia (Lecco) il 13 aprile 1939, la sua nascita fu ritenuta dalla sua mamma un miracolo ricevuto dalla Madonna, che in precedenza aveva avuto il grande dolore di perdere altri figli. Fin dall'inizio della sua vita mamma Teresina la affidò alla Vergine Assunta, molto venerata a Missaglia: la

sua statua, che ha una storia di prodigi e miracoli, è oggetto di speciale devozione nella basilica prepositurale che le è intitolata.

Carla, cresciuta in un clima di fede sincera, iniziò presto a lavorare nel campo della pelletteria, in cui trovava modo di esprimere la sua abilità manuale e artistica. Fin da adolescente scelse di essere Figlia di Maria e membro dell’Azione Cattolica. Coltivò con cordiale allegria e serena bontà tante belle amicizie unite dal comune vincolo di una fede semplice e generosa, che ben rifletteva il clima allora diffuso tra la gente di Missaglia. Da questa cittadina al nostro Monastero approdarono infatti altre due Sorelle, una prima e una dopo l’entrata di Sr. Maria.

L’attenzione all’orientamento vocazionale era una predisposizione marcata nel suo confessore, don Livio, uomo spirituale e pieno di sapienza, capace di formare persone serene e altruiste, solide e convinte nella fede.

Quanti piacevoli racconti abbiamo ascoltato durante le ricreazioni delle belle liturgie, delle processioni eucaristiche e mariane seguite con devozione dalla nostra Sorella che ancora ricordava i canti in cui la sua voce melodiosa esprimeva lo slancio gioioso del cuore!

Ma ci divertivano anche le narrazioni di marachelle in cui da ragazza si sbizzarriva con le amiche, specialmente alle spalle delle buone Suore della Riparazione, allora numerose a Missaglia, dove avevano un fiorente Noviziato. I ritiri presso di loro erano occasione di ricarica spirituale, ma anche di grandiose birichinate, come ingressi non autorizzati in clausura per improvvisare scherzi inimmaginabili nelle celle delle Suore! Non si contano le invasioni nei giardini altrui per rubacchiare frutta o fiori, con lo stile allegro di Sant’Agostino prima della sua conversione!

Ma nel frattempo maturava l’attrattiva per la nostra vocazione monastica ed eucaristica, benché non mancassero i pretendenti. Era per noi divertente ascoltare il vivace racconto che Sr. Maria faceva dell’ardente dichiarazione di un ragazzo ricevuta proprio la sera prima di entrare in monastero. Lei gli aveva voltato le spalle dicendo che era stato preceduto da un Altro e se n’era andata via di corsa! La famiglia, unita e compatta nella fede, la accompagnò sempre con fedele affetto e condivisione.

Il 13 maggio 1962, memoria della Madonna di Fatima, di cui era devotissima, entrò in monastero, pochi mesi prima che iniziasse il Concilio, vivendo in prima persona i passaggi notevoli di mentalità, di usi e di disciplina monastica di quel tempo speciale.

Nella vita del Noviziato, allora abbastanza numeroso, non mancava mai di esprimersi la sua *vis* comica, né si smentiva la sua disinvolta tranquillità

davanti agli occhi severi della Madre Maestra o della Madre Priora, quando ne aveva combinata qualcuna delle sue; tutto per lei era naturale: che cosa c'era di male?!

L'ingresso di una postulante qualche mese dopo di lei fu una sorpresa straordinaria, perché allora si teneva segreta la notizia al Noviziato. Quando sentì suonare campane e campanelli in modo un po' speciale, emozionatissima, all'invito della Madre Maestra a farsi avanti con l'acqua benedetta per accogliere la nuova Sorella secondo gli usi di allora, si presentò con un disinfettante, per fortuna molto odoroso, risparmiando così alla malcapitata una doccia spiacevole...

Sempre generosa, capace di affrontare fatiche senza farlo pesare, era spesso la prima ad offrirsi per lavori straordinari o faticosi, tanto che Madre Cecilia, quando era Priora, le diceva affettuosamente che si poteva considerarla "l'asinello del monastero"!

Iniziò il noviziato l'11 febbraio del 1963 assumendo un nome che univa le sue più sentite devozioni, all'Eucaristia e alla Madonna, in perfetta sintonia con il carisma mectildiano. Emise i voti temporanei il 30 giugno 1964, quelli solenni il 29 settembre 1967, sempre insieme alla Sorella che aveva tentato di 'disinfettare' bene all'ingresso: Madre Geltrude del divin Cuore. Per questo la chiamava "la mia gemella" e infatti anche il Giubileo d'oro fu celebrato insieme nel 2014.

La Madre Priora, Madre Teresa di Gesù, per rispondere a una richiesta di aiuto delle nostre consorelle del Monastero di Parigi, si rivolse a Sr. Maria dopo la sua professione temporanea: senza alcuna esitazione od obiezione, accettò di andarvi per più di un anno pur non sapendo una parola di francese. Là aiutò le Sorelle in cucina e nelle varie incombenze domestiche, divertendole con il suo francese maccheronico, che in realtà era dialetto lombardo con accenti esotici. Al suo ritorno toccò a noi divertirci perché sfoggiava novità linguistiche con la sua abituale e amena disinvoltura. Partita snella, ritornò grassottella: spiegava che il regime alimentare era a base di *pommes de terre* nonché sulle paste avanzate ogni giorno nella vicina pasticceria che veniva donata alle monache.

Dotata di una bella voce di contralto, amava molto il canto liturgico e vi portava con senso di responsabilità il suo contributo; fedelissima e diligente, non mancava mai quando si facevano prove o si imparava qualche nuovo canto.

Era felice quando d'estate si trascorrevva qualche tempo nella casa di Sant'Omobono e, mai abbandonando la sua fanciullesca vivacità, prendeva un palo e saltava le balze della collinetta imitando nientemeno che... Tarzan!

Per obbedienza si dedicò allo studio per conseguire il diploma di maestra della scuola d'infanzia e poté quindi dedicarsi con affettuosa e materna attenzione ai bimbi della nostra scuola interna, cui trasmetteva non solo nozioni e abilità, ma anche l'amore per Gesù. Era meraviglioso vedere questi piccoli salire le scale dell'altare con i loro passetti incerti e poi, fermarsi davanti al tabernacolo per parlare a Gesù con lunghe chiacchierate e fresche preghiere ingenuie e fiduciose, imploranti magari la guarigione del gattino o, a volte – ed è triste! – la pace tra mamma e papà. Bellissimi erano poi i presepi viventi, le recite, i canti: i genitori ne erano incantati e forse la maestra si divertiva ancor più dei bambini, che per via del suo nome – Maria – la identificavano tranquillamente con la mamma di Gesù.

L'esercizio delle recite con i bimbi servì di rodaggio per i numerosi spettacoli offerti alla Comunità nelle feste onomastiche: era l'anima dei vari ruoli con pittoreschi travestimenti e imitazioni quanto mai comiche.

In seguito alla chiusura della scuola non restò certo in ozio: dopo aver frequentato un corso di iconografia, di cui provvidenzialmente era giunta notizia, cominciò a dedicarsi con il solito entusiasmo a questa attività artistica che le permise di esprimere spirito contemplativo e creatività fino a quando cominciarono a venir meno la vista e la salute. Ma questo suo impegno aprì un'attività che anche ora prosegue.

Si dedicò con il consueto impegno appassionato all'apicoltura, che procurò molto dolcissimo miele e a sr. Maria e, a sr. Bertilla... amarissime punture. Non trascurava le mansioni domestiche: abile in cucina, poteva sostituire quando c'era bisogno e si dedicava alle pentole con la stessa serietà che riservava alle icone. Generosa nei lavori di pulizia della casa, si appassionava anche alla cura del vestiario, al ricamo, alle immagini artisticamente miniate su piccole pergamene.

Quando le condizioni fisiche cominciarono a sottrarle le forze, emerse la ricchezza semplice, ma autentica della sua vita spirituale. Sempre incoraggiata e affettuosamente seguita dalla Madre, si dedicava con grande impegno a trascrivere pensieri spirituali su bigliettini decorati con fiorellini colorati per farne dono a noi, agli oblati, agli amici, ai medici e ai sacerdoti. Indimenticabili gli incontri con il nostro Arcivescovo Mario Delpini, che con la sua consueta delicatezza la ascoltava e accoglieva con devozione i suoi bigliettini. Quando l'infermità la costrinse a letto, ci commuoveva vedere l'Arcivescovo

fermarsi sorridente accanto a lei ad ascoltare qualche canto popolare alla Madonna che Sr. Maria cantava con tutto il cuore, dopo averlo a lungo preparato.

I suoi familiari le sono sempre rimasti vicini, da lei amati e seguiti con speciale tenerezza e con assidua preghiera. Negli ultimi anni le sue capacità motorie andarono scemando, ma riuscì a trovarsi in Coro, molto felice, il 15 maggio 2022, quando ci fu portata solennemente la statua pellegrina della Madonna di Fatima: era una bella occasione per ricordare i sessant'anni di ingresso in monastero: cantava con tale trasporto, accompagnando la voce con i gesti, da far sorridere noi e commuovere i sacerdoti presenti.

Ma due giorni dopo un'emorragia cerebrale la colpì e durante il mese trascorso in ospedale sembrava vicina alla morte. Invece tornò in monastero e, pur allettata e a volte disorientata, non perse nulla della consueta serenità e cordiale simpatia. Seguiva con zelo e raccoglimento la liturgia attraverso il collegamento audio, cantando con gioia con noi fino a quando le forze lo consentirono.

Tenerissima verso le due giovani Sorelle in formazione, affettuosa con sua sorella Luigia, le nipoti e i pronipoti assidui a visitarla, obbediente e filiale verso la Madre, riconoscente non solo alle Sorelle infermiere, ma a tutte noi quando andavamo a trovarla, era un prodigio di pace e di tranquillità: ripeteva sempre che «fare la volontà di Dio» era il segreto della vera gioia.

Ogni mattina dedicava la sua giornata di preghiera a una speciale intenzione, che comunicava volta per volta alla Madre: la più frequente era la preghiera per i bambini, per i quali nutriva una sincera simpatia da quando era maestra alla scuola materna, ma con i quali condivideva anche una straordinaria semplicità di cuore e trasparenza interiore.

Non di rado stupiva la Madre confidandole quanto le passava nel cuore con un candore che solo lo spirito dell'infanzia evangelica può donare.

Sr. Maria ci ha insegnato che si può invecchiare bene, ritornando bambini nel senso evangelico del termine, aprendosi cioè a quella semplicità filiale che rende una persona veramente bella e luminosa, nonostante il peso degli anni e la perdita della salute fisica.

Negli ultimi giorni, pur non potendo più parlare, muoveva le labbra per accompagnare la preghiera di chi l'assisteva e per dimostrare la sua riconoscenza e il suo affetto. Riceveva ogni mattina l'Eucaristia e una minuscola goccia di vino consacrato, con un gioioso sorriso, esprimendo così la sua felicità.

La mattina di sabato 1° aprile, circondata da quasi tutta la comunità, si è spenta serenamente dopo che una di noi le ha dato un bacio sulla fronte: prima le sono scese due lacrime di commozione, simili a perle, poi ha accennato un dolce sorriso, che è stato il suo ultimo atto terreno.

Si è spenta con quella dolce serenità in cui ha vissuto, lasciandoci in eredità la gioia di chi vive sempre alla presenza di Dio, trovando in Lui la vera pace.

Forse il motto di san Giovanni XXIII, papa: «*Obœdientia et pax*», può riassumere questa vita di un' autentica monaca.

Ringraziamo chi vorrà offrire per lei preghiere di suffragio.

*la Madre e le Sorelle
del Monastero San Benedetto di Milano*

*È ben giusto riconoscere l'amore
che Gesù Cristo ha per noi.*

*Una delle più intime disposizioni
che potreste prendere,
sarebbe di tenervi in un profondo rispetto
davanti a quell'adorabile Maestà,
di restare alla Sua santa presenza
in un silenzio pieno di stupore.*

Madre Mectilde

EVENTI E TESTIMONIANZE

MONASTERO SS. TRINITÀ

Ghiffa, 6 marzo 2023

Inizio del Noviziato di Angela Musacchio e Joanna Wdowin

In un giorno comunitariamente a noi molto caro, nel grato ricordo del passaggio al cielo della nostra Carissima Madre M. Giuseppina Lavizzari di venerata memoria, le nostre postulanti Angela e Joanna hanno ufficialmente iniziato la tappa importante del Noviziato.

Il rito di iniziazione al Noviziato, che segna l'inizio vero e proprio dell'appartenenza delle candidate alla vita dell'Istituto, è molto semplice ed intimo. Si svolge alla presenza della Comunità, senza clamori, senza fare notizia. Ma in realtà la notizia è molto grande! Due figlie, due creature scelte da Dio per iniziare un cammino nuovo dentro l'Istituto: è il tempo della grazia e della prova, il tempo in cui ci si sveste della mondanità e ci si riveste del Cuore stesso di Gesù, in un lento, progressivo e costante processo di conversione personale, secondo il Vangelo e secondo la S. Regola, secondo lo spirito proprio dell'Istituto a cui si vuole effettivamente aderire con un'appartenenza totale e senza sconti. Il Noviziato è il sigillo, il marchio d'oro, in cui il Signore stesso mette la Sua mano, la Sua firma su di noi.

Auguri, Carissime Angela e Joanna, auguri e santità! Arrivate da luoghi diversi, la Calabria e l'Inghilterra, con età diverse ed esperienze diverse... Joanna, dall'Università Bocconi, Angela, dall'Ordo Virginum: ma la meta è la stessa, il Signore Gesù!

Non risparmiate nulla, perciò, care Sorelle, pur di essere tutte del Signore, e camminare di buona lena! Buon cammino ad entrambe con tutto il cuore!

Testimonianza di Joanna

Con tanta gioia credo, e lo dico con tremore, di aver partecipato dello stesso spirito con il quale la nostra Madre fondatrice, Madre Mectilde de Bar, ha iniziato il suo Noviziato nel 1632. Ella scelse come motto «*Ego Dei sum*», che portava poi cucito sulla manica dell'abito. Questo gesto già mi colpì prima di entrare in monastero, e credo che esprima con semplicità e chiarezza che cosa sia la vestizione dell'abito monastico: aderire con più consapevolezza e radicalità all'impegno del Battesimo e alla vocazione alla vita consacrata come appartenenza, restituzione e dono totale della propria vita a Dio.

Infatti, in una parola direi che ho vissuto questo passaggio come una maggior incorporazione a diversi livelli.

Prima di tutto nel corpo mistico di Cristo, la Chiesa, che mi accoglie come un membro che desidera dedicare la vita alla preghiera incessante, in nome di tutta la Chiesa e dell'umanità intera. Poi, nel corpo della Comunità e della Congregazione monastica, nella quale sono stata accolta come figlia e sorella, e che d'ora in poi è la mia nuova e stabile famiglia, il che comporta l'integrazione piena umana e spirituale nella vita fraterna. Infine, questo passo esprime il mio «sì» più maturo ad una vita di unione nascosta con Gesù, rinunciando più definitivamente ad altre strade, concentrando tutte le mie forze, e l'amore che mi è stato donato, all'imitazione della Sua vita eucaristica, e per la Sua gloria nel SS. Sacramento.

Questa incorporazione richiede un salto, che provoca sì, un certo timore, ma ancora di più un desiderio più stringente di libertà e di conoscere di più Gesù. Non posso più guardare me stessa, i miei desideri, programmi, pensieri come un cammino individuale, ma ora vivo per la Chiesa e per Gesù solo. Tutto deve essere vissuto in Lui, alla Sua luce. Mentre è vero che «*già col Battesimo siamo morti al peccato e consacrati a Dio*» (cfr. *Lumen Gentium*, 44), ricevendo l'abito, e iniziando così il cammino che mi condurrà alla professione religiosa, il desiderio di «*raccogliere in più grande abbondanza i frutti della grazia battesimale*» (LG, 44) si concretizza.

In questo senso, ho vissuto la vestizione come una grande e immeritata grazia, come se Dio stesso mi dicesse che vuole “rivestirmi” ancora di più della Sua vita e dei Suoi «*sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza*» (cfr. *Col 3,12*) e per me l'abito monastico vuol dire proprio questo: una veste di grazia che è più grande, che sovrasta e supera tutte le mie capacità umane, che ogni giorno Dio vuole darmi i doni del Suo Spirito, nonostante il mio corpo sia soggetto alle emozioni vacillanti, a egoismi e fragilità. In questo passo, ho percepito un «sì» anche da parte della Chiesa che fortifica il mio «sì» umano. Ho sentito il bisogno di questo «sì» da parte di Dio stesso attraverso la Chiesa e di invocare la Sua protezione, consapevole che non è un passo che si fa da soli, ma un desiderio di aderire a Chi solo può aiutarti a compiere la Sua volontà.

Così per me, l'abito è «*la sua fedeltà – che – mi sarà scudo e corazza*» (cfr. *Sal 91(90),4*) «*come l'ombra che ti copre e sta alla tua destra*» (*Sal 121(120),5*). Il giorno stesso della Vestizione, il 6 marzo 2023, abbiamo avuto la grazia della presenza di tutti i seminaristi della nostra diocesi di Novara che erano qui per un giorno di ritiro. Era veramente una grande gioia poter celebrare una Messa insieme ad altri giovani che si stanno preparando al sacer-

dozio, uniti nella sequela di Cristo. Sicuramente alcune sofferenze, distacchi, e superamenti saranno comuni a tutti noi, così come anche le gioie nello scoprire la pienezza che la vita offerta per la Chiesa ci può e vuole donare, ed è stato molto bello poter affidare a Dio tutte le nostre vite attorno all'altare. Credo che questa grazia inattesa ha rappresentato un dono e anche un affidamento dal Cielo da parte della Nostra Madre Maria Giuseppina Lavizzari dell'Immacolata (1881-1947), che amava la nostra diocesi e ha offerto la sua vita, come tutte noi, per i sacerdoti della nostra diocesi e della Chiesa tutta.

Ho tanta gratitudine nel cuore verso le Madri, le mie Sorelle, i nostri Oblati, benefattori e amici che si sono uniti a noi in questo momento importante. Ringrazio anche per la preghiera di tutte le Madri e Sorelle di altri monasteri della nostra Congregazione che so hanno gioito di questo passo con noi. Veramente Dio sa quello che fa e quando la fa, e un passaggio tanto atteso e grande è stato compiuto in un giorno feriale della Quaresima, all'inizio della primavera con lo spuntare della vita nuova, e quindi soprattutto come un semplice passo di conversione verso la Pasqua... che, alla fine, è tutta la vita del monaco!

Ghiffa, 21 marzo 2023

Cinquantesimo di Professione monastica di Suor Anna Grazia del Cuore di Maria

Il 21 marzo, nella festa del beato transito del Nostro Santo Padre san Benedetto, un altro evento di prima importanza, un Giubileo d'oro, segna la grazia di questo giorno. È il cuore della nostra cara Suor Anna Grazia Mastellaro che si riapre allo stupore grato del «sì», come cinquant'anni fa! Cinquant'anni di fedeltà di Dio, di grazia, di vita di unione con Gesù, vissuti nella gioia del servizio, nell'amore continuo, nell'obbedienza dinamica e fervida, piena di creatività, nella letizia della vita fraterna.

Per l'occasione, la S. Messa giubilare, concelebrata dal nostro Cappellano don Tarcisio Frontini, dal nostro fedele Confessore don Rinaldo Vanotti, che non è mancato nemmeno in questa occasione, per dirci la sua vicinanza, e da don Pietro di Pavia, ospite in foresteria, è presieduta dal Sacerdote don Joseph Vallanatt, proveniente dall'India, anche se incardinato nella Diocesi di Acqui Terme (AL) da tanto tempo, attualmente parroco di Montabone, e unito alla nostra Giubilare con vincoli spirituali profondi.

Il Signore, che fa bene ogni cosa, ha affidato questo caro Sacerdote dell'India a una Sorella da cuore fortemente missionario, qual è la nostra cara Sr. Anna Grazia. Infatti, don Joseph, simpaticamente chiamato *Babu*, è stato affidato alla preghiera di suor Anna Grazia fin dai tempi del suo noviziato con i Padri Rosminiani, quando, assieme al padre maestro e ai suoi compagni di noviziato, aveva sostato in monastero per gli Esercizi Spirituali in preparazione del Diaconato.

Da quei giorni lontani e benedetti, Padre Babu è sempre rimasto fortemente unito nel Signore non solo a suor Anna Grazia, ma anche ai suoi familiari, che lo hanno accompagnato con benevolenza, fino ad oggi.

Viva è dunque la riconoscenza in questo giorno di grazia, alla luce di questa santa alleanza. Don Joseph, che ha scelto le letture bibliche per la S. Messa, ha commentato con passione il Vangelo, dicendo che

Gesù manifesta la vera giustizia con la legge dell'amore. In apparenza sembra una legge per i deboli, mentre è ben chiaro che la logica del mondo fa soltanto aumentare la violenza. Gesù ci assicura che saremo vincitori soltanto se sapremo vincere il male con il bene.

Alla cerimonia partecipano i parenti stretti, e, in Coro, anche due Suore Vincenziane di Casa Santa Luisa di Pallanza: suor Afra e suor Rosanna.

Al termine, don Joseph legge la benedizione del S. Padre per la Giubilare. Infine, tutti preghiamo con fede un atto di consacrazione allo Spirito Santo, unendoci alle intenzioni di Suor Anna Grazia per la Chiesa e per il mondo intero.

Da queste pagine non possiamo che ringraziare con tutto il cuore la nostra cara Sr. Anna Grazia per l'entusiasmo giovanile della sua donazione inesau-
sta, in particolare alle Sorelle malate; il suo buon cuore, il suo grande amore alla Chiesa e alla Comunità, la sua generosità, il fervore mai fermo, la vitalità spontanea che la rende agile ogni giorno, nell'amore di Cristo, nel Cuore di Maria. La Madre Celeste sa ben ricompensarla!

-

Vita diocesana

Pubblichiamo questa cronaca giunta dalla Comunità di Modica, in Sicilia, che attesta il fervore e il buon 'lievito' che anima una Comunità benedettina. Ringraziamo di cuore le nostre Sorelle per la segnalazione e la bella condivisione.

Maria nella Regola di san Benedetto

Quest'anno abbiamo meditato comunitariamente sul tema "*Maria nella Regola di S. Benedetto*", condividendo poi le nostre riflessioni.

A prima vista tale argomento può sembrare difficile o anacronistico: non ci sono infatti nel testo di san Benedetto riferimenti espliciti alla Madonna e nemmeno il suo nome viene mai nominato; ai tempi del Santo la mariologia non era ancora stata considerata come materia di studio e di ricerca sistematica. Tuttavia, essendo la Regola impregnata di riferimenti scritturistici, non è arduo vedere in filigrana tutte le virtù praticate in pienezza dalla più perfetta delle discepoli di Cristo.

L'ascolto

L'aspetto scelto per il primo incontro è stato "*L'ascolto*". La Regola inizia proprio con un invito in tal senso:

Ascolta, o figlio, i precetti del maestro e inclina l'orecchio del tuo cuore. Accogli volentieri l'esortazione del tuo padre buono e mettile efficacemente in pratica... (RB, Prol. 1).

Maria, chiamata spesso "*Vergine dell'ascolto*", nel Vangelo è definita per ben due volte come Colei che «*serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore*» (cfr. *Lc 2,19.51*). Elisabetta la chiama «*Beata perché ha creduto*» (cfr. *Lc 1,45*), cioè ha ascoltato, ha disposto il suo cuore, ha aderito al progetto di Dio. Gesù stesso corregge l'affermazione di una donna della folla che esaltava la maternità fisica di Maria, dichiarando, con una lode implicita alla Madre: «*Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano*» (*Lc 11,27-28*). E ancora, il Prologo, così continua: «*perché tu possa, con la fatica dell'obbedienza, ritornare a Colui dal quale ti eri allontanato per l'inerzia della disobbedienza*» (*RB, Prol. 2*).

È facile scorgere in questo passo un parallelo tra la progenitrice Eva, che si lascia tentare nel voler fare a meno di Dio e Maria, nuova Eva, che sceglie

di seguire la volontà del Signore e si fida di Lui. San Benedetto enumera, tra quelli che desiderano abitare nel tabernacolo del Regno di Cristo

coloro che, temendo il Signore, non si insuperbiscono per la loro buona condotta, ma ritengono che non è opera propria, ma del Signore, quanto c'è in essi di bene e magnificano il Signore che opera in loro (RB, Prol. 29).

Si può riconoscere in queste parole l'eco del *Magnificat* di Maria: «L'anima mia magnifica il Signore... ha guardato l'umiltà della sua serva... Grandi cose ha compiuto in me l'Onnipotente» (cfr. *Lc* 1,46-49).

Il servizio

Nel secondo incontro abbiamo considerato “*Il servizio*”. San Benedetto contempla nella vita monastica diverse forme e caratteristiche del servizio: in primo luogo esso è rivolto a Dio nella preghiera (*Opus Dei*), intesa anche come compito che Egli ci affida a favore del mondo (cfr. Prol. 3; *RB* 2,20); è misura della vita interiore; va svolto come vorremmo fosse rivolto a noi stessi; è una capacità che si impara giorno per giorno nel monastero, definito «*scuola del servizio divino*» (Prol. 45); nessuno ne è esentato, nemmeno l'abate che è chiamato a «*governare anime e servirle nella loro diversità*» (*RB* 2,31), ricordandosi che «*deve più servire che comandare*» (*RB* 64,8); come servitori di Dio e dei fratelli i monaci autentici «*vivono del lavoro delle proprie mani*» (*RB* 48,8). Maria, nel Vangelo, si autodefinisce «*serva del Signore*», totalmente a Sua disposizione «*avvenga per me secondo la tua parola*» (cfr. *Lc* 1,38): questo implica il donarsi senza misura, e Lei lo esplicita mettendosi a servizio della cugina Elisabetta incinta di Giovanni Battista, degli Apostoli, che accompagna, sostiene e incoraggia nell'attesa dello Spirito Santo.

Il silenzio e la gioia

L'argomento sviluppato nel terzo incontro è “*Il silenzio e la gioia*”. San Benedetto dedica un intero capitolo della Regola, il sesto, al silenzio e lo raccomanda in altri capitoli. Esso è il presupposto della vera preghiera (*RB* 7,56), caratteristico del discepolo che ama più ascoltare che parlare (*RB* c. 6); è l'atteggiamento abituale del monaco che percorre il cammino di umiltà, mostrato in ogni occasione, anche dura e spiacevole (*RB* 7,35); è rinuncia alla propria volontà e al proprio giudizio (*RB* 5,14).

Tutto ciò che san Benedetto dice del silenzio si trova vissuto in sommo grado da Maria, la Vergine del silenzio: poche sue parole sono riportate nel Vangelo e solo in momenti fondamentali della vita e missione di Gesù. Ella sceglie il silenzio come via privilegiata per entrare nella volontà di Dio, come

dimostra ai piedi della croce, immobile, silenziosa, partecipe fino in fondo del sacrificio del Figlio: «*Stabat Mater*» (Gv 19,25).

La gioia deve essere per san Benedetto uno stato abituale del monaco, tanto quanto il silenzio: egli vive infatti «*nel gaudio dello Spirito Santo*» anche il tempo di Quaresima e le mortificazioni ad esso connesse, aspettando «*con la gioia del desiderio spirituale, la Santa Pasqua*» (cfr. RB 49,6-7); la gioia nasce dalla speranza della ricompensa divina e si fonda sulla risurrezione di Cristo, che ci ha amati e redenti con immenso amore. La gioia di Maria si rivela nel canto del *Magnificat*, nel quale Ella canta l'amore ricevuto dal Signore e a Lui ricambiato; nel servizio ad Elisabetta, svolto con generosità e sollecitudine: l'antifona latina esprime ancora meglio questi sentimenti mediante l'espressione «*cum festinatione*» (Lc 1,39), che dà l'idea della festa, richiamando alla mente il gaudium di un incontro.

La conformazione a Cristo

L'ultimo argomento, sviluppato nel quarto incontro, riguarda «*La conformazione a Cristo*».

La Regola ha una impostazione eminentemente cristologica e cristocentrica; san Benedetto infatti addita sempre Cristo come punto di riferimento in tutto: nell'accoglienza di poveri, infermi, ospiti, pellegrini, in tutte quelle persone, cioè, che si trovano in una situazione di bisogno materiale o spirituale; nel discernimento di una vocazione monastica autentica (RB 58,7: «*Osservare se il novizio cerca veramente Dio*»); nel compiere tutto in monastero «*per amore di Cristo*» (RB 7,69), «*nulla antepponendo al suo amore*» (RB 72,11), rinnegando completamente se stessi per seguirlo (RB 4,10-11) ed essendo tutti uno in Lui (RB 2,20).

Chi, meglio della Vergine Maria, ha posto il Signore Gesù al centro della propria vita, in una conformazione totale della volontà, dei pensieri e delle azioni, facendosi promotrice e vincolo di unità tra discepoli del suo Figlio, presenti e futuri?

*Se la santa umiltà è in un'anima,
vi introduce tutte le virtù.*

Madre Mectilde de Bar

REQUIEM

Mentre il nostro periodico sta per uscire, in forte ritardo – ce ne scusiamo vivamente con i cari lettori – apprendiamo con dolore la notizia della partenza per il Cielo del Carissimo

Padre Luigi Crippa, OSB

Abate emerito di Santa Maria del Monte a Cesena, particolarmente legato alla nostra Congregazione, per essere stato Assistente religioso delle due Federazioni di Milano e di Ghiffa, confluite nell'unica Federazione Italiana l'11 luglio 1998. Il mandato di Padre Luigi in qualità di Assistente è durato dal 2 marzo 1991 all'11 novembre 2011.

Padre Crippa ci ha veramente assistite, accompagnando e consigliando le nostre Comunità con vero spirito benedettino, con sguardo puro e soprannaturale, con cuore sinceramente paterno, con finezza spirituale e insieme buon senso pratico, nutrito di vera sapienza monastica.

Il nostro affetto, e soprattutto la nostra preghiera, lo accompagnano. Voglia ora continuare ad assisterci, con la stessa dedizione che ha avuto lungo tanti anni di servizio al nostro Istituto in Italia.

Nei prossimi numeri del *Deus* dedicheremo alcuni contributi al compianto Padre, con viva riconoscenza.

Profilo biografico di Padre Crippa

Nasce il 10 novembre 1934 e viene battezzato l'11 novembre nella Chiesa Parrocchiale del Santuario di S. Maria Nascente di Bevera in Barzago.

Il 28 giugno 1959 viene consacrato Sacerdote – assieme ai compagni di corso (una quarantina) – dal Card. G.B. Montini nel Duomo di Milano. Il rettore maggiore del Seminario era Mons. Giovanni Colombo.

- Dal 1959 al 1963 è coadiutore a Premana in Valsassina.
- Dal 1963 al 1967 è Cappellano all'Istituto Airoidi-Muzzi (ospedale-ricovero per anziani) di Germanedo-Lecco.
- Dal 1967 al 1972 è Segretario della facoltà teologica interregionale di Milano e vice-assistente della gioventù femminile di Azione Cattolica.
- Il 4 novembre 1972 entra, come postulante, nel Monastero benedettino Casinese di Pontida (BG).

- Monaco professo di Pontida il 6 aprile 1974.
- Nello stesso anno si laurea in teologia alla Facoltà Teologica Interregionale di Milano.
- Dal 1974 al 1975 risiede a Sant'Anselmo a Roma e frequenta il corso di Spiritualità al *Teresianum* di Roma, dove, nel 1976, ottiene il Diploma in Spiritualità.
- Dal 1976 al 1988 insegna Spiritualità all'Istituto Lombardo di Pastorale [*Paolo VI*] ed anche, per alcuni anni, al Seminario di Bergamo e di Cremona.
- 1984-1988: con quattro confratelli e il benessere della Comunità di Pontida e del “Regime” della Congregazione risiede, – su invito del Vescovo diocesano – a Busseto, nell'*ex* Convento dei Cappuccini, per una esperienza monastica.
- 1988-1992: è a San Paolo Fuori le Mura in Roma. Nel Capitolo generale del 1989 viene eletto “Procuratore generale” della Congregazione Cassinese e lo sarà per 12 anni.
- Su invito dell'abate di San Paolo, Dom Luca Collino, nel 1990 diventa direttore della rivista *Benedictina*, che lascerà nel 2001.
- Dal 2 marzo 1991 all'11 novembre 2011 è Assistente Religioso delle due Federazioni delle Monache Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento, di Milano e di Ghiffa.
- 1992-1997: Priore dell'Abbazia benedettina di Santa Maria di Farfa (Rieti).
- 1997-2007: Abate del Monastero benedettino Cassinese di S. Maria del Monte di Cesena.
- Dal 2004 è il Consigliere dell'Abate Presidente della Congregazione Cassinese.
- Eletto Abate di S. Maria del Monte di Cesena il 15 luglio 1997, benedetto l'8 settembre 1997.
- Dal 2 marzo del 2001 è Assistente religioso del Monastero benedettino di Santa Maria del Mare di Castellazzo (La Spezia).
- Dal febbraio del 2009 ha risieduto nel Monastero benedettino di Castellazzo, a La Spezia, dove ha svolto anche la funzione di Cappellano.

